

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI


P
R
G
T
C
D
4
C1

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. IX

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA

DEL

CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XXXII

SOMMARIO

Querele di Bonaparte contro Venezia — I Francesi entrano in Verona: e tutti i cittadini fugono — Straordinario, ma tardo armamento in Venezia — Li inquisitori invitano anche Bergamo ad armarsi — La Francia invoca l'alleanza della repubblica contro Austria e Russia — Il Consiglio dei Dieci s'accorge che la diplomazia vuol ruinare la repubblica — Dispaccio di Querini — Minaccie della stampa francese — Lettera acerbissima di Bonaparte al senato, e sua risposta — Insurrezione di Verona, detta dai Francesi le *pasque veronesi* — Sgomento in Venezia pei preliminari di pace fra Austria e Francia — Bonaparte dichiara la guerra alla repubblica — Il Gran Consiglio consente a modificare la forma dell'antico governo, si spoglia della sovranità ed accetta il governo rappresentativo — Sommossa popolare — Venezia è occupata dai Francesi — Pace di Campoformio.

L'esercito francese, capitanato dal giovine Bonaparte, continuava, intanto, a riportare prodigiose vittorie. Per il che, i rappresentanti veneti in Bre-

scia ed in Bergamo si affrettarono di instruire il loro governo di quanto accadeva in quei luoghi, e del pericolo che si faceva ogni giorno più grave. Ma le istanze loro, pur troppo, restavano infruttuose, perchè il tempo mancava a qualsiasi provedimento, e perchè, incredibile a dirsi, prevalevano tuttora i partigiani della neutralità disarmata. Onde, aveva ben ragione il generale francese di rispondere bruscamente a coloro che gli si facevano inanzi per raccommandargli di non offendere la libertà: che uscissero da quella vita imbelle; ripigliassero le armi e le usassero; poichè dura cosa è la libertà, duri cuori e dure mani ci vogliono per conservarla, fuggendo essa la mollezza ed il lusso, e solo abitando fra le popolazioni forti e magnanime.

In tale frangente, sentì il senato la necessità che le cose di terraferma fossero governate con unità di commando. Elessero, perciò, a proveditore generale Nicolò Foscarini, stato già ambasciatore a Vienna e bailo a Costantinopoli; buon patriota, sicuramente, ma uomo di poco animo, ed inetto a tanto officio. Il senato aveva posto li occhi su di lui, perchè ostinato ancora nella sua neutralità, credeva d'aver più bisogno d'astuzia che di forza, e si lusingava che Foscarini, colla sua destrezza, avrebbe potuto tenere a bada entrambi i nemici, i Francesi e li Austriaci, onde ottenere che recassero il minor male possibile a quelle terre innocenti che erano divenute il teatro della guerra. Il proveditore doveva tenere la sua residenza in Verona, dove, infatti, venne accolto con entusiasmo.

Li Inquisitori di Stato, intanto, venivano assiduamente informati dal podestà di Bergamo di quanto

avveniva in Milano; conoscevano le enormi contribuzioni che quivi infliggeva il vincitore, ed il malumore che, per ciò, andava crescendo nella oppressa popolazione: e speravano, quindi, che potesse scoppiare, da un momento all'altro, qualche terribile sollevazione, ad interrompere il corso fatale di quelle inaspettate vittorie. Vane speranze; qualche tumulto è insurto, per dir vero, nella Lombardia; ma fu cosa di sì poco momento, che nascere ed essere compresso fu quasi tutt'uno.

Poco stante i Francesi entrarono in Brescia, e li Austriaci, mandatone avviso al governo veneto, ma senza nemmanco aspettarne la risposta, occuparono Peschiera. Bonaparte non ebbe a durare gran fatica a cacciarneli, poichè quel forte era allora pochissimo munito. Eppure, non mancò di lanciare i più acerbi rimproveri contro Venezia per quella momentanea occupazione, come se fosse stato in di lei potere l'impedirla; e, nel rendiconto del passaggio del Mincio, mandato a Parigi dal vincitore, si trovano queste significanti espressioni: « La republica veneta *ha lasciato* occupare dagli Imperiali Peschiera, che è una piazza forte: ma, grazie alla vittoria di Borghetto, noi ce ne siamo impadroniti ».

Intorno al qual fatto, volle Bonaparte avere le più ampie spiegazioni dalla bocca stessa del proveditore; e, tanto era il terrore sparso dalle armi francesi, che costui, non appena ha saputo che bisognava presentarsi al generale, si è dato per morto: « Io parto, scriveva al suo governo nel momento d'andarsene; voglia Dio essermi propizio, e ricevermi in olocausto! ».

Il male è, che la pusillanimità di quest'uomo

tornava opportuna ai disegni di Bonaparte; il quale, volendo occupare repentinamente Verona senza perdere tampoco il tempo di sparare uno schioppo, per raggiungere li Austriaci, ed avere un ponte sull'Adige, vide di poter tutto ottenere soltanto coll'intimidire il poco eroico proveditore e togliergli ogni idea di resistenza. Onde gli si avventò contro, gridando che Venezia aveva assai mal corrisposto alle amichevoli disposizioni della Francia; che l'aver lasciato occupare Peschiera dagli Austriaci era un vero tradimento, di cui avrebbe dovuto render conto severissimo, poichè il sangue di 1500 uomini sparso per conquistarla reclamava vendetta: quindi s'apparecchiasse a vedere Verona tutta a fuoco e fiamme, poichè tali erano li ordini mandatigli dal suo governo.

Quelle tracotanti minacce dovevano ben scuotere Venezia, e farle comprendere che il momento fatale per lei era giunto; onde, se Foscarini avesse avuto l'animo e la virtù di Pietro Capponi, avrebbe dovuto rispondere a Bonaparte, non con le umili proteste, non collo spalancargli le porte di Verona, ma con un suonar di campana a martello continuo, coll'ingiungere ai preti di predicare alto contro i conculcatori dell'innocente sua patria, col distribuire le armi ad uomini, a donne, a fanciulli, con un incessante fragore di cannoni dalle Lagune all'Adige, dalle bocche del Fimavo all'emissario di Lecco (1). Certo in quel moto supremo sarebbero cadute molte vittime, distrutte molte città, ma la republica forse si sarebbe salvata. Ai nostri giorni si è visto quanto sia potente questa

(1) Botta, *Storia citata*, lib. VII.

guerra di popolo a scompaginare e mettere in fuga li eserciti stanziali, anco i più agguerriti; ma già fin d'allora dovevano pensare i Veneziani che, quando si tratta dell'indipendenza di uno Stato, il battersi a stormo non è cosa da trascurarsi.

Invece, spaventato da tali minaccie, il Foscarini non credette d'avere altro scampo, che di supplicare il furioso nemico a restar servito, con tutto suo agio, in Verona, purchè si risparmiasse l'incommodo di incendiarla. Ma li infelici abitanti di quella città, non appena ebbero udita la triste novella, si diedero a fuga precipitosa. In poche ore, tutta la strada che conduce da Verona a Venezia, fu ingombra da una moltitudine di persone: ricchi e poveri, uomini, donne e bambini, che cercavano uno scampo fra le adriache lagune, più esterrefatti d'assai, dice uno scrittore, che non ai tempi di Attila. I Francesi entrarono in Verona il 1.° giugno 1796: pochi giorni di poi occuparono anche Legnago e la Chiusa.

Un tal fatto, com'è ben naturale, sparse tosto l'allarme anche in Venezia: e fu allora che, finalmente, il senato s'è deciso di pensare alle difese. Fu tosto spedito ordine ai comandanti delle squadre di ricondurle tutte, e immediatamente, a Venezia; ai proveditori nell'Istria, in Dalmazia e nell'Albania s'ingiunse di far partire sul momento per la capitale tutte le truppe disponibili, e di raccoglierne e reclutarne di nuove. Fu eletto un patrizio per il commando di tutte le forze, ed un altro per assicurare li approvigionamenti: spedito a Parigi un corriere per implorare qualche mitigazione a quelle minaccie; raddoppiato di attività nell'arsenale; posta una tassa sulle case della ca-

pitale e del dogado; decretata una decima su tutti li stabili che li abitanti di Venezia possedevano in terra ferma; aperta una cassa per ricevere le spontanee oblazioni, che si dissero ammontare in breve a 1,300 ducati. Ma non era già troppo tardi? Li Austriaci, dopo aver percorso tutto il territorio, erano già in ritirata; ed i Francesi avevano preso il loro posto. In quanto alla capitale, la sua privilegiata posizione la difende assai più che qualunque esercito.

Vedendo, dunque, che poco avrebbero giovato le armi, pensarono i Veneziani di venire a trattative col generale francese; ed a tal uopo mandarono a lui i patrizii Battaglia e Nicolò Erizzo, i quali gli si presentarono al suo quartier generale dinanzi a Mantova. Bonaparte allora diede più mite risposta, in grazia, ei diceva, della buona accoglienza fàttagli in Verona; soltanto pensassero a mantenergli i soldati, perchè l'esercito non aveva nè magazzini, nè equipaggi. Al che, avendogli chiesto molto sommessamente i commissarii s'egli poteva prevedere fino a quando le sue milizie avrebbero fatto dimora in Verona, il generale rispose che era costretto di lasciarvele finchè le circostanze della guerra lo avessero richiesto; pronto, per altro, a levarle anche subito, se la republica si fosse decisa di impedire agli Austriaci il passaggio dell'Adige. E parlò con tanta assennatezza, che i commissarii, nel loro rapporto, ammirando la varietà degli oggetti discorsi, l'acutezza delle osservazioni, la vastità dei progetti, la chiarezza con cui li esponeva, le sue viste sugli interessi della propria nazione, non solo, ma ben anco sulle altrui, hanno concluso essere quell'uomo dotato di straordinario ingegno politico, onde non avrebbe mancato d'ac-

quistare un giorno una grande influenza nel suo paese. E queste previsioni, come tutti sappiamo, furono in breve avverate.

I gagliardi montanari di Bergamo, però, erano intoleranti della dominazione francese, ed armavansi in massa per irrumpere contro lo straniero. Indarno si raccommandava ai preti di predicare la moderazione. E tanta era la sollecitudine in quei valentuomini per la salute della loro madrepatria, Venezia, che, col mezzo degli Inquisitori di Stato, fecero pervenire a quel governo un'istanza, colla quale, annunciando i tentativi che si dicevano volersi fare dai Francesi per assalire quella città, raccommandavano che facessero ricorso immediatamente alle armi se non volevano « essere buttati sotto ai piedi come li altri ». E finiva così: « Alle armi, dunque, alle armi! non ci vogliono meno di quarantamila Schiavoni e quattromila uomini di cavalleria per non essere posti sotto al giogo ».

Ma li Inquisitori di Stato, da quegli uomini prudenti che erano, non mancarono di scrivere, in data del 28 luglio (1796), al podestà di Bergamo che mostrava tanto zelo, ingiungendogli di continuare, bensì, ad armare ed organizzare con ogni studio la popolazione malcontenta, ma, per amor del cielo, facesse le cose col più profondo secreto, e sopratutto badasse ad evitare un'esplosione prematura. Il 31 agosto il Consiglio dei Dieci dava avviso al senato che « trentamila uomini animosi e fedeli erano già pronti ad offerire il loro petto a difesa e salvezza della republica ».

Immensi erano in quel momento i successi ottenuti dalla Francia in Italia; poichè, non solo prosperi le erano riusciti li eventi della guerra

nella Lombardia, ma eziandio il re di Napoli era venuto con essa a trattative, ed il papa aveva chiesto un armistizio. In tutta la penisola, all'Austria non restava più che la fortezza di Mantova.

Fu allora che il Direttorio, per finirla più presto con quella potenza così pertinace, stimò bene di sollecitare la republica veneta ad entrare con essa in una lega. E siccome sapeva quanto fosse difficile il distoglierla dal suo sistema di neutralità, mise in opera, per riuscirvi, ogni sorta di artificio. Persino un ministro turco, parlando, come se fosse a caso, col dragomanno di Venezia a Costantinopoli, si era lasciato intendere che, in quel totale sovvertimento d'Europa, il senato veneto non poteva e non doveva più starsene isolato, ma sì consentire a quelle alleanze che, per la sicurtà de' suoi Stati, stimasse necessarie; aggiungendo che niuna lega poteva essere più acconcia di quella fra Venezia, la Porta, la Francia e la Spagna. E le stesse cose veniva ripetendo Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, col Foscari, bailo della republica, al quale, anzi, consegnò uno scritto, in data del 17 messidoro, anno IV della republica francese (7 luglio 1796), perchè lo spedisse al senato; ed in esso assicurava che la Francia, sollecita oltremodo della quiete generale e della conservazione degli Stati, contro li ambiziosi disegni di alcuni principi, era decisa a non rimanere più sola in mezzo allo sconvolgimento di tutta l'Europa; e, perciò, desiderava di congiungere la sua forza a quella d'altrui; piena di fiducia che i governi aventi il medesimo interesse, ed in ispecie la republica veneta, non avrebbero esitato un istante a secondare quel suo desiderio. Aggiungeva, poi, in modo più esplicito, essere

l'Austria il più formidabile nemico di Francia, non solo, ma eziandio di Venezia, poichè quella feroce potenza erasi sempre mostrata avidissima delle provincie della terraferma veneziana e del dominio dell'Adriatico; ed, avendo essa per alleata la Russia, smaniosa fin d'allora di estendere il suo imperio in Oriente, avrebbero ben potuto fra loro intendersela in modo che, cogli sforzi communi, all'una restasse in preda la Grecia e la Turchia; all'altra, Venezia.

In pari tempo, ed al medesimo intento, il principe della Pace sollecitava in Madrid Bartolo Gradenigo ed Almorò Pisani; il ministro degli affari esteri a Parigi il nobile Alvise Querini; a Brescia, Bonaparte il proveditore generale Francesco Battaglia. Finalmente, il 27 settembre, nell'istessa Venezia presentavasi al doge il ministro di Francia, Lallemand, con un memoriale, in cui, oltre alle ragioni già esposte, era detto che il Direttorio offriva alla republica veneta, pericolante in mezzo alla crisi universale, l'alleanza del popolo francese, già fatto potente per le sue grandi vittorie, e in grado di dare al mondo scomposto quell'assetto che meglio gli piacerebbe. Che se la republica accettasse la generosa proposta, e mandasse, per ciò, un suo inviato a Parigi, la Francia stipulerebbe patti proficui ed onorevoli, obligherebbe tutte le sue forze a difenderla, e stipulerebbe un trattato con sincerità e buona fede, sole basi oramai della politica francese. Finiva col dire che se Venezia, per rispetto a' suoi nemici naturali, sempre intenti a procurarne la ruina, avesse trascurato quella sì propizia occasione onde liberarsi, per sempre, dall'influenza austriaca, non eviterebbe alcuno dei

pericoli che le sovrastavano, e perderebbe ogni diritto di richiedere assistenza ad un popolo che avrebbe trascurato, e che solo poteva sinceramente accordargliela. La republica di Venezia alleata alla Francia *deve tutto attendersi dalla di lei amicizia.*

Francesco Battaglia, anch'esso, affascinato dalle eloquenti parole del Bonaparte, ogni giorno con sempre più viva instanza scriveva da Brescia al Senato perchè si decidesse ad accettare la lega; magnificava, per ciò, l'energia, il valore e le vittorie dei Francesi, dovunque trionfatori; diceva che l'Europa, vinta dalle armi e convinta dalle ragioni e dal merito di quei nuovi republicani, non aveva più altro spediente a seguire, se non conformarsi alla loro volontà: che i Turchi ed i Veneziani dovevano profittare di quella buona occasione per iscuotersi dalla lunga inerzia che li avrebbe resi certa preda di grandi potenze; che se, mostrandosi ingrati a tanta lealtà, a tanta « beneficenza » dell'amica Francia, non avesse afferrato la favorevole fortuna, ben poteva accadere che essa, provedendo ai soli suoi interessi, e mossa a sdegno pel caparbio rifiuto, ritirasse da loro la mano protettrice, e, per tal modo, divenissero i Veneziani prezzo di riconciliazione tra nemici potentissimi: ricordasse, infine, il senato che, se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche lo sono dall'utile, e che « l'innocenza non è mai stata scudo contro la forza ».

Grave deliberazione era questa, e perciò venne maturamente discussa in una consulta di tutti i Savii di Collegio. Consideravasi, da una parte, che quell'alleanza era proposta dal Direttorio, cui, certo,

importava più la pace con l'Austria che l'esistenza di Venezia, mentre non era gran tempo che aveva sollecitato il Turco a muoversi contro di lei; e caldamente promossa dal Bonaparte, cioè, per dirla col Botta, dal rompitore delle promesse di Brescia, dal conculcatore degli Stati veneziani, dall'insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei Monti di Pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna; onde non potevasi avere gran fede nelle di lui parole. E dall'altra si pensava che la republica, così disarmata come era, divenuta, non alleata, ma serva del Direttorio, avrebbe dovuto consentire a quanto egli volesse, aprire le porte di Venezia alle truppe francesi per la tanto desiderata spedizione di Trieste; e dar loro accesso e copia dell'arsenale, per il pretesto di volere armar navi contro l'Inghilterra. Nè dalla Francia, in ricambio, potevasi sperare alcun sussidio di denaro, perchè fra li alleati grossi ed i piccoli non vi può essere ricambio di sorta. Ma il peggio si era che la lega colla Francia avrebbe inevitabilmente procurato a Venezia la guerra coll'Inghilterra e coll'Austria, la quale era, non solo vicina, ma confinante per lungo tratto con li Stati della republica.

I Savii finirono, dunque, per concludere che la republica continuasse a serbarsi signora di sè medesima e libera da ogni vincolo. Onde il senato gravemente rispose al Lallemand, essere assai compreso delle dimostrazioni d'amicizia fattegli dal governo francese; ma, appunto per esse, sperare che il Direttorio non avrebbe voluto costringerlo a deliberazioni contrarie a' suoi interessi. Aggiunse, però, che se la Francia lo garantiva contro il ri-

torno degli Austriaci, esso sarebbesi tenuto libero di manifestare a di lui riguardo i proprii sentimenti. E siccome, in proposito, non si volle dare, pur troppo, nessuna risposta, l'alleanza con Francia venne rifiutata. E si disse, poi, che fu per l'odio della classe aristocratica contro la rivoluzione francese.

Molti hanno biasimata una tale deliberazione, come quella che ha dato, se non motivo, pretesto a Bonaparte di compiere l'iniquo disegno, che vedremo tra breve. Ma altri sono d'avviso che, quand'anche ciò sia innegabile, era sempre meglio per la republica il perire piuttosto innocente che rea, piuttosto per violenza altrui che per colpa propria, piuttosto con compassione che con biasimo del mondo, e senza che ne avesse scapitato la maestà del suo nome.

Dopo la Francia, tentò l'Austria di entrare in lega con Venezia, ma senza migliore successo. In vista di che, ebbe coraggio di farsi inanzi con più lusinghevoli proferte un'altra potenza, che non era abbastanza forte per protegger la republica, e troppo lontana per darle ombra; vogliamo dire la Prussia, i cui interessi politici erano tanto lontani da quei di Venezia, che da tale alleanza non poco restava a temere, ed a sperare moltissimo, non foss'altro per metter freno alle cupidigie dell'Austria.

Ma nè anche questa volta il senato seppe decidersi ad uscire di neutralità. La colpa, però, di questo rifiuto, che alcuni vogliono chiamare fatale, vuolsi accagionare agli Inquisitori di Stato, i quali non presentarono nemmanco le lettere del Querini, che trattavano di sì importante affare. Forse a ciò furono indutti dalla tema d'offendere l'Austria e la

Francia; ma quelli che sono d'avviso che l'alleanza prussiana sarebbe riuscita opportuna, asseriscono che li Inquisitori, per quel rifiuto, avranno biasimo ed indegnazione eterna.

Quel che è certo, intanto, si è che i republicani francesi e li imperiali austriaci andavano commettendo ogni sorta di nefandità sul territorio veneto, recando violenza alle sostanze, alla vita, all'onore di quelli che chiamavano amici. Furono visti vecchi e fanciulli spietatamente trucidati perchè restii ad indicare dove fossero riposti li averi, le madri e le figlie loro. Del resto, dilapidazione e concussione d'ogni genere, sicchè ricchi si facevano i capi, squallidi i soldati, e li abitatori miserabili. Atterrati li alberi, sperperate le messi, incendiate le case: ecco quale spettacolo offrivano allora li Stati della Lombardia e della Venezia.

In vista di tante enormità, il veneto senato non mancò di movere gravi querele a Vienna ed a Parigi; ma gli fu risposto con inutili promesse o con sprezzante silenzio. Dicevano ironicamente essere questi mali inevitabili in tempo di guerra; essere Venezia veramente infelice; si darebbero i necessarii provedimenti perchè quegli scandali, almeno in parte, cessassero. Ma intanto la pirateria soldatesca si faceva ogni di più insopportabile.

Eppure uno dei quinqueviri di Parigi ebbe il coraggio di lamentarsi perchè i Veneziani non amassero i Francesi!

Straziati da tanti soprusi, li Stati della republica non parevano più quelli. Le opere più cospicue fatte segno agli oltraggi dei barbari; quanto s'era durato un secolo ad edificare, in un momento veniva distrutto. I più suntuosi palazzi ruinati; li

arredi più preziosi involati; i capi d'arte più insigni rotti e malconci. E non si poteva neppur moverne lamento; poichè, in mezzo a sì orribile strazio di sostanze e di persone, il pianto provocava li scherni, e li Italiani, per giunta, erano chiamati perfidi e vili. È sempre la medesima canzone.

Questi atroci fatti, come è ben naturale, inasprivano li animi e li riempivano di sdegno anche contro il senato, come se fosse sua colpa l'abbandonare i popoli in preda a quei crudeli nemici. Non per questo mancarono però li abitanti di terraferma di rivolgersi a lui, per implorarne ordini, armi e munizioni, deliberati com'erano di difendersi colla forza contro quelli invasori. Ma il senato cercava di ammansire li animi, e non era troppo corrivo a dispensare le armi, perchè sperava sempre che qualche cosa sopravenisse a mettere fine a tante sciagure; e d'altra parte temeva che, date ai popoli le armi, non fosse più in grado di frenarne li impeti, con grave pericolo della republica. Onde, quando la provincia di Bergamo, sempre prima ad accorrere armata in difesa della patria pericolante, aveva offerto trentamila combattenti per opporsi all'invasione già tentata nel Tirolo dal maresciallo De Wurmser, li Inquisitori di Stato cercarono scemarne l'ardore con superflue suddivisioni, e con preporne a capi uomini noti per soverchia prudenza (1); oltrecchè non si stan-

(1) Altri, però, per questo medesimo fatto, sono larghi d'encomio agli Inquisitori di Stato. Odasi, per esempio, il Daru, autore certo non sospetto di parziale simpatia per il Consiglio dei Dieci: — « Les Inquisiteurs d'état arrêtèrent un plan pour organiser cette masse, en dix-huit régiments. Ils s'occupèrent du choix des offi-

cava di raccommandare la moderazione, e di ripetere la preghiera di non moversi se non quando li ordini superiori o la necessità il rendessero inevitabile. Molti danno biasimo al senato per queste raccommandazioni, e le qualificano come una vera perfidia. Ma il Botta, nel suo immenso odio contro Bonaparte, si affretta a giustificarnelo, dicendo che tali deliberazioni si sono prese, in ogni tempo, da tutti i governi, e che era un mal vezzo di moda l'imputare a delitto tutto ciò che il senato veneziano facesse.

Se non che, per quanto fosse anche troppo lenta Venezia a provedersi di armi, e non si fosse decisa di allestire quegli apparecchi di difesa che abbiamo più sopra indicati, se non quando il generale francese ebbe brutalmente minacciato di metter fuoco a Verona, il ministro Lallemand ebbe il coraggio di fare interpellanza al senato per sapere a qual fine quegli apparecchi si ordinassero. E mostrava di non ricordarsi che Bonaparte aveva minacciato di fare tra breve altretanto a Venezia; ed andava affettando meraviglia perchè simili apprestamenti bellici non si fossero fatti quando si trovavano sul territorio della republica li Austriaci. Onde concludeva coll'esigere che tosto cessassero

ciers, qu'on prenait tant dans les troupes de ligne que dans la masse elle-même: préparèrent des approvisionnements de vivres pour un mois; s'assurèrent de l'artillerie, des munitions et des canonniers nécessaires; fournirent aux habitants les moyens de fabriquer de la poudre dans leur montagnes, leur promirent de les faire soutenir par des troupes réglées; sourtout ils s'appliquèrent à sonder les dispositions des autres provinces, et à y semer les germes d'une pareille insurrection ». — *Histoire de Ven.*, liv. XXXVII.

quegli atti ostili che manifestavano una diffidenza ingiuriosa e contraria alla dignità ed agli interessi della republica francese. E che? Volevasi, dunque, far la guerra a Venezia, e poi pretendevasi che ella non avesse tampoco a tentar di difendersi?

Eppure il senato ebbe la bontà di rispondere pacatamente che quelle armi si apprestavano non ad offesa, ma per semplice difesa: che Venezia voleva rimanersene tranquilla ed in buona pace con tutti; solo essere necessario, in mezzo a tanto moto ed all'urto di sì diverse passioni, provedere in qualche modo alla salute ed alla quiete publica. Quindi sperava che il governo francese, meglio edotto dei veri sensi ond'era animata la republica, deporrebbe qualunque ostile intenzione contro di lei, e continuerebbe a conservarle quell'amicizia che il senato le aveva sempre professata, malgrado tutte le suggestioni contrarie, quando la Francia era presa a perseguitare da tutte le potenze d'Europa.

Lallemand mostravasi pago di sì umili spiegazioni; ma nell'istesso giorno (10 luglio 1796) scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, come il governo veneto armasse le lagune al solo intento di provocare nel popolo l'odio contro i Francesi. A Bonaparte, poi, teneva ancora un altro linguaggio; poichè, mentre affermava che la republica di Venezia erasi veramente mostrata molto ostile alla rivoluzione francese, asseriva, eziandio, che in quel momento erano non meno sincere le sue proteste di neutralità e di buona amicizia verso la Francia, e che lealmente desiderava di finirla, una volta per sempre, cogli Austriaci, tanto infensi a tutta l'Italia. Per lo che, concludeva che quei deboli armamenti non potevano dar motivo di diffidenza

della fede veneziana. Ma Bonaparte non volle lasciarsene capacitare, ben contento, com'era, che una tale circostanza gli fornisse plausibile pretesto di apprestare a Venezia l'ultima ruina. Scelerato disegno, la cui esecuzione venne, per altro, differita d'alquanto, in grazia di una nuova inondazione di armi austriache in Italia.

Le quali, però, giova qui il farlo osservare, non erano in quei tempi tanto aborrite da noi, come lo sono di presente; e perchè non era così vivo nei popoli il sentimento ed il bisogno della nazionalità; e perchè (la verità inanzi tutto) nella seconda metà dello scorso secolo, le provincie italiane poste sotto il regime di casa d'Austria vivevano comparativamente prospere e felici. I regni di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo lasciarono tutt'altro che sgradita memoria fra noi; poichè allora l'amministrazione delle cose nostre era affidata alle cure dei Beccaria, dei Verri, dei Carli, dei Neri e d'altri tali valentuomini.

È un fatto ignoto all'Europa, ma pur vero. Mentre la Francia s'inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all'Europa un' èra nuova, che poi non riusciva a compiere se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, la Lombardia, che già sentiva l'aura dei nuovi tempi, e nella sua miseria era pur sempre una terra di promissione, e aveva un popolo di mente aperta, e d'animo caldo e sensitivo, parve ai zelatori del bene come uno di quei campi eletti, in cui l'agricoltore fa prova di qualche novella semente. Fu quella la prima volta che la filosofia sedeva amministratrice di finanze, d' annona e d' aziende communali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile

fiducia. In quei tempi, nella Lombardia s'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni hanno finora compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Li ulteriori aumenti di valore, che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Il censo divenne fondamento al regime communale; e i communi lombardi divennero tanti piccoli Stati minorenni, che, sotto la tutela dei magistrati, decretano opere publiche, e ne levano sopra sè medesimi l'imposta. Innumerevoli sono le riforme introdutte da quei filosofi; ma le più considerevoli sono: il riparto territoriale, il riscatto delle regalìe, l'abolizione dei fermieri, la tutela dei beni ecclesiastici, la riforma delle monete. Dalla metà del secolo in poi, si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommessi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti, con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella viva circolazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli communali; si riordinarono le amministrazioni dei municipii; si rivocò l'educazione publica a mani docili e animate dallo spirito del secolo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi,

risuscitò la vita industriale, intorpidita dalle proibizioni spagnuole. Si apersero strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze fra città e città, che prima si varcavano a forza di buoi e a misura di giornate.

I bastioni solitarii e paurosi, dove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade; e l'orrida abitazione dei cadaveri si rimosse dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei santuarii i mendicanti, ostentatori d'ulceri e mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi. Si apersero teatri, ove le famiglie inselvatichite da sette generazioni, impararono a conoscersi, e gustarono le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia. Regnò la toleranza di tutti i culti; e si aperse ospite soggiorno agli stranieri che apportavano esempi di capacità e di intraprendenza. S'introdussero le scienze vive nella morta università; si fondarono academie di belle arti: rifiorì l'architettura; l'ornato riprese greca eleganza; s'inalzarono osservatorii astronomici; si costrusse la carta fondamentale del paese; si apersero nuove biblioteche; le madri tolsero ai cuochi ed agli staffieri la prima educazione dei figli. Ond'è che si propagò in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee, che attorniò da ogni parte ed arrise all'imaginazione degli abitatori di quest'infelice paese, malgrado che fossero soggetti a dominazione straniera. In quei tempi si abolirono le preture feudali, in cui, per conto di privati, si mercava la giustizia: si abolì un senato sul quale pesava la memoria di supplicii iniqui e crudeli; si abolirono li asili che i ladroni godevano sui sa-

crati dei tempii, e dietro le colonnette dei palagi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'aqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le fruste, le tenaglie infocate, le orribili rote, l'inquisizione; in luogo di sotterranei fetenti e di scelerate galere, si fondarono laboriose case di correzione. Fino dal 1766, sei anni prima che si aprisse il carcere di Gand, si era applicato il principio della segregazione dei prigionieri; un giorno di cella, scontava due giorni di carcere: si era, dunque, scoperto che la cella segregante non era strumento di lieve correzione, qual erasi creduto fin allora; ma una pena poderosa, applicabile ai più gravi delitti, e capace di far più terrore che la morte. Ma qual meraviglia che questi sagaci pensieri nascessero, prima che altrove, in quel paese dove Beccaria non solo era scrittore, non solo porgeva publico insegnamento di scienze sociali, ma sedeva autorevole nei consigli dello Stato? (1)

Ora, stimandosi, forse, che sifatti provedimenti, di cui vantavasi allora la Lombardia sopra ogni altra provincia d'Europa, fossero opera, non della sapienza dei cittadini, ma della bontà dei governanti, non ci reca stupore se, all'epoca delle invasioni francesi, il governo ed i popoli veneti allora non si mostrarono alieni dall'invocare, o dal subire, l'alleanza austriaca.

Distolto, dunque, il Bonaparte, per la sopragiunta guerra contro li Austriaci, dall'assalire colla

(1) Vedi la già citata Introduzione alle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, del dottor Carlo Cattaneo.

forza Venezia, studiò di condurla alla ruina colle insidie. A tal uopo, erasi creata in Milano una società secreta, della quale facevano parte eziandio molti republicani, nello scopo di provocare a rivoluzione i paesi sottoposti alla republica veneta. Ma v'era fra i membri di quella congrega un tal Landrieux, capo dello stato maggiore della cavalleria francese, il quale vuolsi che fosse un secreto emissario degli Inquisitori di Stato di Venezia. Onde avvenne che, scelto come capo di quei tentativi di turbolenze, fece sapere ad Ottolini, podestà di Bergamo, che aveva cose importantissime da rivelargli, le quali interessavano d'assai la salute della veneta republica; gli mandasse, quindi, un uomo fidato e sicuro, a cui potesse far tutto palese.

Venne scelto al geloso incarico il secretario Stefani, il quale, dalla bocca stessa del Landrieux, venne a sapere come, se fra un mese non si fosse conclusa la pace coll'Austria, non vi sarebbe stato più modo di venire a conciliazione con Bonaparte, poichè egli, anche nella sua sterminata ambizione, aveva già concepito il pensiero di rendersi signore di tutta quanta l'Italia. Conosciuti, quindi, i nomi, le forze e i disegni dei congiurati, se ne tornò tosto a Bergamo, perchè non c'era tempo da perdere, dovendo quei trambusti scoppiare fra nove o dieci giorni. Quivi, il tutto palesato ad Ottolini, si decise di scrivere immediatamente al proveditore straordinario in Brescia, essendo i primi tentativi destinati appunto in quella provincia. Ma i congiurati, temendo forse di essere prevenuti, anticiparono di qualche giorno l'esecuzione della loro impresa, e così non lasciarono agli altri il tempo di impedirla. Si noti che Lefevre, comandante per

la Francia in Bergamo, aveva intercette ed aperte le lettere, con le quali Ottolini accompagnava agli Inquisitori di Stato la nota dei congiurati.

La mattina del 12 marzo 1797 destossi in Bergamo un insolito tumulto; il popolo accorreva per le vie, e molti emissarii si diedero a predicare, essere omai tempo di atterrare la dispotica bandiera del veneto leone, per abbracciare quella di Francia, simbolo di libertà. Poco stante, il Lefevre faceva chiamare a sè i deputati delle provisioni, per intimar loro che sottoscrivessero il voto per la libertà ed unione del Bergamasco colla republica cispadana. Così quelli che non sottoscrissero per amore, dovettero sottoscrivere per forza, poichè si diceva loro che, se non facevano, n'andava la vita (1).

All'indimani fu publicato in Bergamo il seguente avviso:

« Il Popolo Sovrano è edotto che la municipalità provisoria eserciterà le sue funzioni, fintantochè non abbia nominato egli stesso i suoi magistrati. »

Nell'istesso giorno, 24 ventoso (14 marzo 1797), i rappresentanti del popolo di Bergamo scrissero alla nuova republica di Milano: « Noi abbiamo conquistata la nostra libertà, desideriamo dividerla colla vostra; accogliete, dunque, la nostra amicizia, ed accordateci quella del popolo che voi rappresentate. Viviamo, combattiamo e moriamo, se fia d'uopo, per la medesima causa. I popoli liberi non devono avere che un solo modo di esistere. Siamo, dunque, uniti per sempre, voi, i Francesi

(1) THIERS, *Revolution française*, II, 385.

e noi ». E tutto questo, malgrado la sollecitudine dei magistrati della republica veneta per impedirlo. Il Pesaro, fra li altri, non appena ha saputo che il 13 marzo l'esercito francese passava la Piave, spedì a Bergamo l'ordine di far arrestare e tradurre dinanzi al Consiglio dei Dieci quattordici dei più cospicui cittadini, perchè sapevansi capi del partito così detto patriottico. Ma costoro, avvertiti in tempo da un impiegato veneto, che era della congiura, intercettarono il corriere apportatore di quell'ordine, anzi arrestarono il proveditore stesso, e proclamarono in Bergamo la libertà (1).

A convalidare questo colpo di mano, oltre all' aver bandito l' Ottolini e disarmate le venete milizie, giovò assai al Lefevre la publicazione di molti scritti pieni di invettive e di sarcasmi contro il decrepito leone di San Marco, li orrori dei piombi di Venezia, la crudeltà degli Inquisitori di Stato, la tirannide del Consiglio dei Dieci, la burbanza dell'aristocrazia, i guai dell' oligarchia, e cose simili. Onde il Botta, nella sua preconcetta avversione contro la Francia, si fa a dimandare che altra cosa fossero i ministri di polizia del Direttorio e di Bonaparte, se non Inquisitori di Stato, mentre, a sentir lui, avrebbero fatto arrestare e tenuta prigione senza processo più gente in quindici anni, che li Inquisitori di Venezia in tre secoli.

La scena di Bergamo doveva, tra breve, ripe-

(1) Vedi *Mémorial de St-Hélène*, tom. IV, pag. 35. Quivi Napoleone fa mostra che i fatti di Bergamo non gli abbiano fatto piacere; che anzi dice chiaramente : — « Cet événement le contraria beaucoup, mais il était sans remède. » — Parla di sè, chiamandosi il general francese, come se fosse una terza persona.

tersi in Brescia; e indarno il Battaglia, instrutto di ogni cosa, studiava qual fosse il mezzo più acconcio per impedirla, poichè tutti gli sembravano, ed erano infatti, l' un più dell' altro, pericolosi. Si risolse, alla fine, di scriverne direttamente a Bonaparte, con cui era in certi rapporti di amicizia, per fargli sapere come in Brescia alcuni scelerati, dandosi nomi di Francesi, tramassero insidie contro lo Stato; quindi si compiacesse di accordargli otto o dieci fra i tanti pezzi d' artiglieria veneta che erano in di lui mano, onde potesse difendersi; ed in pari tempo vietasse ai soldati lombardi il passaggio per quella provincia, e non permettesse che i rivoltosi cercassero l'impunità col mettersi sotto la protezione di Francia. Al che, Bonaparte, come di ragione, rispondeva con vaghe ed insignificanti parole.

La mattina del 18 marzo i rivoltosi si fecero inanzi; erano circa 500 tra Lombardi e Bergamaschi, preceduti da 60 officiali francesi, con due buoni cannoni. Il podestà Mocenigo voleva che si armassero i soldati della republica per far loro resistenza; il proveditore Battaglia, invece, stimò meglio mandare due officiali ribelli per udire quello che si volessero, onde, se mai fosse stato il caso di accommodarsi colle buone, evitare una deplorabile effusione di sangue; perchè sapevasi, che oltre quei primi armati, tenevano dietro diecimila Cisalpini. Ma essi risposero che volevano liberare ad ogni costo il popolo bresciano dalla tirannide veneta, e che, per meglio riuscirvi, aspettavano il soccorso di diecimila soldati: per cui, se avessero trovato resistenza, avrebbero inesorabilmente bombardata la città. E chi teneva questo linguaggio era un bresciano!

Il Battaglia, per non esporre quel paese, e forse inutilmente, a gravi disastri, raccoglieva tutti i soldati nei quartieri, e si poneva a discrezione dei rivoltosi. Allora il Mocenigo fuggiva, ed il popolo si faceva incontro ai fautori della republica francese, gridando libertà. E quando le apparve dinanzi quel Pisani, che come abbiam visto, era stato dagli Inquisitori condannato ai piombi, tutta la moltitudine proruppe in frenetiche imprecazioni contro la tirannide del Consiglio dei Dieci. Così in brev' ora Brescia fu tolta al dominio della veneta republica.

A tali notizie, il senato preso da sgomento, moveva sommesse querele al ministro di Francia e scriveva al Querini, perchè altretanto facesse presso il Direttorio. Chiedeva se Venezia poteva ancora far conto sull' assistenza e la protezione di quella generosa nazione. Rispose il ministro che, dopo avere tante volte elusi i consigli e respinta l' alleanza della republica francese, era ben tardi il reclamarne l' appoggio. Aggiunse però che se, da una parte, egli non poteva presumere che il suo governo volesse interporre i suoi buoni officii in un dissenso insurto fra il popolo ed i nobili, dall'altro non dubitava che, ove le persone saggie, le quali a lui si rivolgevano, avessero potuto, con prudenti riforme, ristabilire la quiete nelle provincie, l'amicizia della Francia non avrebbe potuto mancare, onde il governo veneto potesse promulgare una costituzione più adatta allo spirito dei tempi, e far rivivere la prosperità di cui godeva Venezia nei tempi in cui sapeva mantenersi neutrale, e vedeva la sua alleanza da ogni parte invocata. Così, con queste belle parole, il ministro francese ve-

niva destramente insinuando a Venezia la raccommandazione di cambiare forma di governo; e, per verità, non gli sapremmo dare gran torto; poichè, se una republica aristocratica doveva essere per necessità ostile a quella nuovamente proclamata in Francia, una republica democratica poteva riuscirle assai utile.

Per lo che, l' insinuazione del ministro francese venne deliberata e discussa nel Gran Consiglio. Era la prima volta, da cinquecent' anni in poi, che quivi s' udiva proferir parola intorno ad un possibile cambiamento riguardo la forma di governo. Ma, su circa duecento votanti, quella proposizione ebbe soli cinque voti favorevoli.

Il Querini, poi, mandò da Parigi la risposta del Direttorio che era ancora più evasiva di quella del ministro: il governo francese dichiaravasi affatto ignaro dei casi lamentati, e lasciava che tutta la responsabilità venisse a cader sulla soldatesca e sul generale Bonaparte. Onde pensossi di mandare a lui i due Savii del Collegio, Francesco Pesaro e Gio. Battista Corner, perchè gli facessero osservare quanto fossero ingiuste quelle ostilità di Bergamo e di Brescia, nella speranza di poterlo indurre a disapprovare solennemente la condotta delle due città ribellate, a restituirne i castelli, ed a consentire che il senato potesse, colle armi, ricondurre i ribelli all'obedienza.

Quei due commissarii raggiunsero Bonaparte a Gorizia, dov'egli li accolse con molta sollecitudine, benchè gravemente preoccupato in ben altri affari, com'era la capitolazione di Trieste. Gli esposero essi tutte le circostanze degli avvenimenti di Bergamo e di Brescia, procurando d'interessare in lui

il sentimento di giustizia, affinchè riparasse il torto, anzi l'enorme offesa ch'erasi fatta ad un governo neutrale ed amico. Al che egli rispose non essergli nota per anco l'insurrezione di Brescia; e quanto a quella di Bergamo, constargli dai rapporti ricevuti che i soldati francesi non vi avevano avuto parte di sorta; essendo essa stata prodotta dal mal umore degli abitanti, incoraggiati, forse, dall'esempio dei vicini Milanesi. Aggiunse però che, in seguito alla nota spedita dal senato al ministro di Francia e ai loro reclami, avrebbe dato ordine, affinchè il comandante di Bergamo fosse giudicato e punito, quando risultasse dal processo aver egli in qualche modo cooperato all'insurrezione.

I commissarii il ringraziarono per quelle parole piene di giustizia e di equità, ma gli fecero in pari tempo umilmente osservare che il castigo di un impiegato, anche supponendo che avesse luogo, sarebbe solo una riparazione del mal passato; mentre trattavasi, invece, di porre rimedio ad un male presente, e del più grave interesse per la repubblica, col ristabilire la tranquillità in quelle due provincie. L'essenziale era di conoscere i mezzi con cui pervenire a quello scopo; affinchè, quando il governo li avesse ordinati, non incontrassero opposizione da parte dei comandanti francesi, e non potessero esser presi come un pretesto per accusare la republica d'aver violati i principii della neutralità.

Al che vivamente rispose il generale: ebbene, quale sarebbe il vostro progetto? Ed essi non esitarono a rispondere che, essendo l'insurrezione opera di un piccolo numero d'individui, non secondati dalla maggioranza della popolazione, era

lecito sperare che la sola apparenza della forza basterebbe a far rinsavire i cittadini traviati. Per il che, essendo i castelli di Bergamo e di Brescia occupati dai Francesi, per evitare ogni mala intelligenza, era necessario che venissero restituiti ai soldati della republica veneta, tanto più che l'esercito francese non aveva allora bisogno di quei due forti.

Alla quale proposta Bonaparte non volle assentire, adducendo per iscusa che un generale prudente non poteva, nemmanco in mezzo ai più lieti successi delle sue armi, trascurare di tenersi aperta la via per una sicura ritirata. Del resto egli mostrossi indifferente riguardo ai varii provedimenti che avesse potuto scegliere il senato; solo osservava che se l'uso della forza non riusciva, quell'infelice tentativo avrebbe cresciuta l'audacia degli insurti, e quindi propagata la rivolta nelle altre provincie, dove ei sapeva sussisterne già il mal lievito. Ed aggiunse che, a suo avviso, lo spediente più sicuro e più efficace sarebbe stato quello di interessare lo stesso governo francese a ristabilirvi l'ordine, essendo egli pronto, quando ne lo si pregasse, a prestarvisi di buon grado, colla certezza di riuscirvi.

I due veneti commissarii tosto scorsero tutte le sinistre conseguenze di quella proposta, onde gli fecero considerare come l'intervento di una potenza straniera per ricondurre i sudditi all'obedienza non poteva a meno di produrre un effetto contrario al propostosi; poichè dava motivo di lamento ai male intenzionati, palesava l'impotenza del governo, e quindi si sarebbero ognor più rimbaldanziti li audaci, e scoraggiati i fedeli; solo al

governo spettare il cómpito di ricondurre i cittadini al dovere: tutt' al più si sarebbe potuto convenire intorno ai mezzi di cooperazione quando le milizie francesi dovessero continuare ad occupare i forti di Bergamo e di Brescia.

Bonaparte parve esitare su quest' ultimo punto, dicendo che, in mezzo al fermento delle nuove idee, avrebbe incorso non lieve biasimo, dichiarandosi contrario a quei principii, ai quali riconosceva doversi in gran parte il successo delle sue armi: e d' altra parte parergli sconveniente il contribuire a comprimere uomini, colpevoli forse verso il loro governo, ma dichiarati partitanti della Francia. Onde, a ciò non avrebbe potuto prestarsi, se non nel caso che il Direttorio formalmente glielo ingiungesse; mentre, da parte sua, presisteva nel credere che il mezzo più sicuro, per assicurarsi dai pericoli di un' insurrezione generale, era quello di unirsi in più stretti vincoli colla republica francese (1).

(1) Ecco come il Thiers narra questi fatti: — « Bonaparte reçu les deux envoyés poliment, et leur donna audience le 5 germinal (25 mars 1797) « Jamais je ne prêterrai mon secour contre des princi- « pes pour lesquelles la France a fait sa révolution et auxquels je dois « en parti le succès de mes armes. Mais je vous offre encore une fois « mon amitié et mes conseils. Alliez-vous franchement à la France, « rapprochez-vous de ses principes, faites des modifications in- « dispensables à votre constitution; alors je reponds de tout; et « sans employer une violence qui est impossible de ma part, « j'obtiendrai par mon influence sur le peuple italien, le retour « à l'ordre et à la paix » — Ce langage, qui *était sincère*, et dont la sagesse n'a pas besoin d'être demontré, ne convenait point aux envoyés venitiens. Ce n'était point là ce qu'ils voulaient; ils désiraient que Bonaparte leur restituât les forteresses qu'il avait occupées par précaution, dans Bergame, Brescia, Vèrone; qu'il souffrit l'armement du parti fanatique contre le parti patriote; et qu'il permêt qu'on lui prèparât ainsi une Vandée sur ses derrières. — V. *Histoire de la Révolution*, 11, 186.

Ben scorgendo a che tendesse una tale insinuazione, i due commissarii risposero che i rapporti fra le due republiche erano già così intimi, che, procedendo anche d'un sol passo più oltre, la veneta si sarebbe scostata da quel sistema di neutralità, nel quale credevasi fosse riposta la sua salvezza. Oltrechè, il senato non potrebbe prendere una determinazione sur un punto così delicato, se non al momento in cui un trattato di pace facesse conoscere lo stato ulteriore ed i rapporti reciproci delle diverse potenze europee.

Allora, assai destramente cercando di distoglierli dall'oggetto principale di loro missione, Bonaparte si fece a rimproverar loro il lungo soggiorno del conte di Provenza a Verona, l'asilo accordato in Venezia al duca di Modena e specialmente ai suoi tesori, mentre, a sentire lui, trovavansi in Venezia fondi considerevoli spettanti ai nemici della Francia, e massime al re d'Inghilterra. Al quale proposito, lasciò intravedere disegni che potevano mettere la republica in grave imbarazzo.

A queste imputazioni, il Pesaro ed il Cornaro risposero cercando di ricondurre il discorso allo scopo principale. senza però lusingarsi d'averlo convinto, e senza poterne ottenere nè una promessa, nè una positiva risposta. Onde quella conferenza ebbe fine con un invito di tornare all'indimani per aver tempo di riflettere più maturamente intorno a così importanti negozii.

Il giorno dopo, non appena gli si fecero innanzi, il generale francese dimandò ai due gentiluomini veneti se avevano pensato su quanto aveva detto; e, senza attendere risposta, aggiunse che avendo dichiarato la republica francese di non vo-

lersi immischiare nella forma politica degli altrui governi, il senato poteva prendere, riguardo a Bergamo e a Brescia, quei provedimenti che gli sarebbero parsi più opportuni; solo avesse cura di rendernelo prima avvertito, onde prevenire un possibile conflitto coi soldati francesi; mentre a lui, tutto bene esaminato, sembrava più conveniente aspettare la risposta del Direttorio.

Al che, i veneti legati gli fecero osservare quanto in simili contingenze potesse riuscire funesto ogni minimo indugio, che lasciava tempo all'incendio rivoluzionario di estendersi. Ma egli bruscamente soggiunse che, per ciò, toccava al senato il provedere, sapendo egli, del resto, come si fosse già dato ordine alle milizie venete di marciare verso la terraferma.

Ed, a questo proposito, diede loro a leggere un rapporto che aveva ricevuto in quel mentre intorno ai fatti di Brescia; quindi, mostrò una petizione degli insurti che sollecitavano il soccorso della republica francese. Ma i commissarii osservarono che quella petizione non aveva nè data, nè firme. Per cui essi si limitarono a pregare il generale, si compiacesse di rendere più mite la condizione dei sudditi della republica, e di sollevare il tesoro dal grave impegno di mantenere l'esercito francese. Speravano essi che la vittoria, avendo condutto quell'esercito nelle provincie tedesche, l'erario veneto fosse alleviato del peso ond'era aggravato da oltre dieci mesi. Dopo di che, osarono lasciar comprendere che contavano sulla di lui giustizia, per avere certe indennità, che erano state loro promesse. Ma erano ben lungi dall'aspettarsi la dura risposta che Bonaparte lor

fece. Ed è questa: che inevitabile necessità riusciva per lui il trarre li approvigionamenti dell'esercito dal paese che lasciavasi indietro, e voleva dire dal territorio veneto: dolergli che, essendo considerevolmente accresciuta l'armata, era necessario l'aumentare le requisizioni, malgrado che egli pure vedesse, con sommo dolore, come un tal carico dovesse pesare su provincie di già esauste. Un solo spediente trovarsi, che lo potesse alleviare, ed era che il senato fornisse, od in denaro, od in derrate, la somma di un millione al mese, per mesi sei, a meno che la guerra d'Italia non terminasse più presto. Aggiunse, quindi, com' egli avesse riconosciuto sempre tutti li inconvenienti delle requisizioni, che davano luogo a molti abusi, dissipavano le risorse del paese, e provocavano il malcontento delle popolazioni, le quali, alla loro volta, facevano rimprovero al governo, perchè le abbandonasse e non interponesse i suoi valevoli officii fra esse e l'armata. Ma la necessità non ha legge. Per il che, se il senato s'obligava a procurargli il richiesto soccorso mensile, non solo si sarebbe astenuto dal molestare le provincie con ulteriori requisizioni, ma eziandio avrebbe fatto stabilire la somma precisa delle passate provigioni, la quale formerebbe un credito che il governo francese non mancherebbe sicuramente di riconoscere e di liquidare, appena stabilita la pace. Concludeva dicendo: essere conveniente dare a conoscere con prove lampanti le buone disposizioni del senato verso la republica francese, mentr'egli poteva assicurare che il Direttorio teneva in molto maggior conto i quattro millioni sborsati dalla republica di Genova, che non tutti quanti i patimenti della

republica di Venezia, poichè i sacrificii di quest'ultima erano considerati come meno volontarii.

Al che, i due Commissarii non poterono dissimulare la loro forte sorpresa, nell'udirsi proporre un tributo mensile tanto soverchiante le scarse risorse dell'erario, proprio quando speravano che fosse prossima la fine di sì gravi sacrificii. Oltrecchè, vedevano che, cedendo alle pretensioni del Bonaparte, era come un dar pretesto agli Austriaci di esigere altretanto; e Venezia non avrebbe potuto rifiutarsi dal sodisfarvi, stante i suoi principii di neutralità; e con ciò si sarebbe compiuta la ruina dello Stato.

Ma Bonaparte, interrumpendoli bruscamente, fece loro osservare che non si poteva far parola di Austriaci, mentre essi erano totalmente scacciati dall'Italia; che tutte le venete fortezze, tutte le città erano in sua mano. Per il che, egli trovavasi in grado di dettare la legge e non di riceverla; e se il tesoro era vuoto, cosa per lui non credibile, il senato poteva facilmente metter mano in quello del duca di Modena, e disporre di tutti i fondi depositati in Venezia dai nemici della Francia, e per cui la Francia sentivasi in diritto di fare reclamo.

Replicarono i veneti inviati che, se è lecito talvolta alle grandi potenze il ricorrere a provedimenti arbitrarii, le piccole e non ambiziose, com'era appunto la republica, non potevano fare fondamento della loro sicurezza e tranquillità, che sulla buona fede e la giustizia, ossia sul rispetto delle proprietà individuali; mentre ogni atto arbitrario, oltre all'inconveniente di compromettere i rapporti politici all'estero, aveva quello assai più

grave di offendere l'interna costituzione. Quanto, poi al mensile contributo, bisognava, per lo manco, aspettare che si fosse verificato se il publico erario era in grado di sopperirvi, mentre essi erano convinti, al contrario, che non vi bastasse (1).

(1) Anche Napoleone, nel suo *Memoriale di Sant'Elena*, non tralascia di render conto della conferenza avuta coi legati veneti. Curioso riesce il confronto della relazione da lui fatta con quella dei commissarii stessi, di cui ci siamo serviti per la nostra istoria. Ecco come Bonaparte la narra:

« Napoléon, au moment d'ouvrir la nouvelle campagne, toujours plus inquiet de la direction des affaires de Venise, ayant le pressentiment de quelques machinations secrètes de la part du sénat, résolut de tenter un nouvel effort de négociation, et voulut avoir un entretien avec Pesaro; le chef du parti autrichien, qui, dans ce moment, conduisait toutes les affaires de la république. Pesaro peignit l'état critique de la république, le mauvais esprit des peuples, les plaintes légitimes contre Brescia et Bergamo, et leurs partisans dans les autres provinces de la terre ferme. Il dit que ces circonstances difficiles exigeaient des mesures fortes de la part du sénat, et des armements extraordinaires, qui ne devaient causer aucune ombrage au général français; que le sénat était dans l'obligation de faire des arrestations à Venise et dans la terre-ferme, et qu'il serait injuste de qualifier de rigueur contre les partisans de la France ce qui n'était, de la part du sénat, que la juste punition des citoyens turbulents qui voulaient renverser les lois de leur pays. Le général français ne disconvint pas de la situation critique de Venise, et, sans perdre son temps à en discuter les causes, il aborda franchement les faits. « Vous voulez « arrêter ceux que vous appelez vos ennemis, et que nous appelons « nos amis; vous mettez en place des personnes connues par la « haine qu'elles nous portent et par leurs liaisons avec les Autri- « chiens. Vos troupes s'augmentent: elles marchent, disent-elles, « contre les Jacobins. Que vous reste-t-il à faire pour que nous « soyons en guerre? Une guerre contre la France serait votre en- « tière et prompte ruine. Vainement vous compteriez sur le prince « Charles; votre calcul serait faux; je le battrai et le chasserai « de l'Italie avant huit jours. Il est un moyen de sortir de la si- « tuation pénible où nous sommes: je veux terminer vos angois- « ses; je vous offre l'alliance de la république. Je vous garantirai

Parole al vento; poichè da tutto quel discorso pur troppo apparve come Bonaparte considerasse lo Stato veneto come già tutto occupato dal suo esercito, e solo pensasse a stringerlo più dapresso, onde ottenerne, per amore o per forza, quanto voleva. Intanto aveva già occupata la fortezza di Palmanova ed il porto di Trieste; per modo che Venezia era bloccata da tutte parti. Non è quindi a stupire se egli si sentiva in vena di fare il prepotente, e di stringere con aspro piglio il braccio al procuratore Pesaro, licenziandolo con questa superba apostrofe: Oramai, non v' ha più via di mezzo: se voi prendete le armi, o la republica di Venezia o l' armata d' Italia bisogna che perisca. Pensate bene ai fatti vostri: non esponete l' acciaccoso leone di S. Marco contro la fortuna di un esercito, che nei soli suoi depositi e tra i feriti trova tante milizie che bastino ad attraversare le vostre lagune (1).

« tous vos états de terre-ferme, même votre autorité dans Brescia « et dans Bergame. Vous déclarerez la guerre à l' Autriche, et « vous me donnerez dix mille hommes pour contingent. Je croi « convenable de mettre dans le livre d'or les principales familles « de terre-ferme, mais je n'en fais pas une condition *sine qua* « *non*. Retournez à Venise, faites délibérer le sénat, et venez si« gner un traité, qui seul peut sauver votre patrie et vous met« tre d'accord ». Pesaro s'était fort-avancé; il avait besoin de gagner du temps: il avoua la sagesse du projet, et partit pour Venise, en promettant de venir avant quinze jours ».

(1) « Alors Bonaparte, dont l'irritation commençait à ne plus se contenir, saisit Pesaro par le bras et lui dit: — Au reste, je vous observe, je vous devine; je sais ce que vous me préparez; mais, prenez-y garde! Si, perdant que je serai engagé dans une entreprise lontaine, vous assassiniez mes malades, vous attaquiez mes dépôts, vous menaciez ma retraite, vous auriez décidé votre ruine... Si vous prenez les armes, vous décidez ou ma perte, ou

Ed a queste parole erano perfettamente conformi quelle che rispondeva il Direttorio al legato veneto in Parigi. Aveva costui fatto molto sommessamente osservare che, avendo i Francesi dichiarato di non volersi immischiare per nulla negli interni ordinamenti governativi delle venete città, non doveva loro importar più che tanto, se il senato pensava a ricondurre al dovere i Bergamaschi. L'osservazione era chiara e giusta: ma uno dei quinqueviri, in tono risoluto, rispose, che il Direttorio non l'avrebbe concesso mai, finchè si trovassero in Bergamo milizie francesi; e ciò, per la gran ragione che, essendo i Francesi più forti dei Veneziani, loro spettava il comandare in quei luoghi. Barbara risposta, che pienamente giustifica lo sdegno per cui il Botta, riportandola, non può a meno di soggiungere: « Bene si sa, e pur troppo, che queste cose spesso si sono fatte; ma l'asseverare con tanta fronte che sia diritto e giusto farle è nuovo del tutto ».

Che restava, dunque, da fare alla povera republica?

Vedendo di non aver forza da opporre alle violenti pretensioni del capitano francese, il 30 marzo (1797) il senato deliberò essere necessario il rassegnarsi e promettere il mensile tributo di un millione. Erano 201 i votanti, e sette soli furono per il no: ben 116 per il si: e 70 *non sinceri.*

Se non che, nel mentre Bonaparte intratteneva, or con blandizie, ed or con minaccie, i deputati

la votre. Songez-y donc, et n'exposez pas le lion valétudinaire de S. Marc contre la fortune d'une armée qui trouverait dans ses dépôts et ses hôpitaux de quoi franchir vos lagunes et vous detruire ». — THIERS, *Histoire, etc.* II, 387.

veneti in Gorizia, il generale Kilmaine, che reggeva la Lombardia, non' aveva per Venezia che lusinghiere parole. E cominciava coll' aspramente biasimare per lettera il comandante di Bergamo, perchè non lo avesse reso consapevole dei fatti quivi avvenuti, con assoluta intimazione di guardarsi bene dal prendervi parte, sotto pena dei più severi castighi: poichè, essendo la republica francese e la veneta in rapporti fra loro di perfetta neutralità, era assoluto volere del generalissimo, e suo, che questa neutralità venisse scrupolosamente osservata.

Ma niuno ha mai prestato fede alla sincerità di tali espressioni, mentre era talmente manifesta e a tutti notoria la complicità del comandante di Bergamo nel provocare la ribellione, che il far mostra di metterla in dubio era indizio di un'astuzia un po' troppo infantile.

In fatto, la rivoluzione di Crema, innegabilmente provocata dalle milizie di Francia, non tardò molti giorni a mostrare quanto fossero sincere le parole del Kilmaine. Il 27 marzo, una squadra di cavalleria francese presentossi ad una porta di quella città, chiedendo licenza di entrare, con solenne promessa di non recare alcuna molestia agli abitanti, e di ripartire all'indimani per Soncino. Ma, come l'indimani fu giunto, anzichè partir questi, altri soldati sopragiunsero, i quali, col soccorso dei primi, od entrarono trionfanti dalle porte, o, per far più presto, scalarono le mura, ed impadronironsi di quella città. Quindi, per tenerla in maggior suggezione, si fecero a disarmare i militi veneziani, ad occupare i quartieri, ad impossessarsi del palazzo civico, a costringere, col coltello

alla gola, il podestà a dimettersi dal suo officio, e ad invadere la Camera, il monte, il fondaco e le cancellerie. Onde, senza cercar altro, pare che questo fatto avrebbe potuto bastare per decidere tutti i popoli della Venezia ad insurgere colle armi contro i Francesi.

Senza perder tempo, in Crema si creò un nuovo municipio, piantossi l'albero della libertà, gli si ballò intorno, si fecero grandi luminarie, appicossi, con una fune al collo, il leone di San Marco; ed n tutto questo non apparvero che pochi li uomini del paese: i più susurroni erano i soldati di Bonaparte, i quali, un po'colla forza e un po' coll'inganno, distrussero in Crema l'autorità sovrana della veneta republica. E poi avevasi il coraggio d'andar gridando che i Francesi le erano buonissimi amici.

Una volta guadagnate alla rivoluzione Brescia, Bergamo e Crema, importanti e doviziose città, i novatori si facevano sempre più numerosi e audaci. Ma il centro della rivolta era Brescia, che era divenuta come il quartier generale di tutti li uomini più ardenti della penisola. Da Bergamo, da Milano, da Pavia, da Lodi, e persino da Napoli, quivi accorreva l'animosa gioventù, per dar moto, con ogni mezzo possibile, alla vampa della rivolta; onde, in breve, la concitazione degli animi giunse al colmo; ed i patrizii veneti erano il bersaglio degli scherni e delle ire popolari. I rivoltosi, sotto li occhi stessi dei generali francesi, trionfavano: e la republica veneta pareva che dodovesse andare, quando che sia, in ruina.

Solleticati dal buon successo della loro causa in Brescia, i partigiani di Francia apersero l'animo

a più grandi speranze; e, visto quanto fosse importante il guadagnare Verona, massime per avere con essa il passo dell'Adige, si proposero di quivi rivolgere tutti i loro sforzi per sollevarla. Ed in ciò, anzichè contrariare, secondavano a meraviglia il cupido intento di Bonaparte; il quale, anzi, già da oltre un mese, aveva dato ordine a'suoi comandanti in quella città, di mettere in opera ogni arte, e, quando fosse stato d'uopo, anche la forza, per provocarla a rivolta.

Per verità, non mancava chi suggeriva a Bonaparte di differire a più propizia occasione quei tentativi d'interna sommossa, mentre allora sembrava necessario rivolgere tutti i pensieri alla guerra, poichè l'arciduca d'Austria trovavasi ancora con un esercito assai poderoso sulle rive del Tagliamento. Ma l'ardito generale di Francia non temeva di far concorrere in pari tempo al più sollecito conseguimento de'suoi fini, e la guerra delle regolari milizie e la sollevazione popolare; onde rispose che continuassero pure a sommovere; imperciocchè, soggiungeva, se la sommossa andrà bene, l'Italia sarà libera; se no, resterà per lo manco la republica cisalpina. E, malgrado ciò, tanto l'Allemand che Bonaparte continuavano a fare le più asseveranti proteste di sincera amicizia alla republica veneta.

La quale, però, conosceva, pur troppo, tutte le insidie ordite per ribellare Verona; imperocchè, quand'anche avessero mancato di rendernela edotta i secreti corrispondenti del Consiglio dei Dieci, le trame del Bonaparte riuscivano per sè stesse troppo evidenti. Onde il senato affrettossi a mandarvi parecchi reggimenti di Schiavoni, con due straordi-

narii proveditori; e dava ampia facultà al conte Francesco degli Emilii di armare i contadini, di assoldare nuova gente, e di fare, insomma, tutto il possibile per isventare le trame dei republicani. E, per verità, il conte degli Emilii, uomo di grande influenza, secondò con molto zelo le intenzioni del veneto governo. Raccolse armi, ammassò munizioni, associò li uomini più distinti, ed accettò di buon grado la efficace cooperazione dei preti e dei frati, già, per conto proprio, assai sdegnati contro Bonaparte, che non si curava di mostrarsi troppo ossequioso alla religione. Ed, a vieppiù inasprire li animi contro i republicani di Francia, assai contribuivano le multe che Bonaparte infliggeva ai communi ed alle città, anche per fatti che da loro non dipendevano; e quando quei paesi non erano in grado di pagarle, Bonaparte vi mandava numerosi soldati a vivervi a discrezione. Le quali enormità non possono a meno di provocare i popoli al desiderio della vendetta.

I Veronesi, infatti, giurarono di sfidare mille volte la morte piuttosto che sottostare a quella dominazione. E quando parve loro che fosse giunto il momento opportuno, ben seppero mantenere la parola. Molto sangue francese fu certamente versato, e pur troppo barbaramente, dice il Botta, in Verona, e fu sangue la maggior parte di innocenti. « Ma li autori veri e primi di sì cruda carneficina non inganneranno punto la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri. Sa Dio e sapranno i posteri, se contro il veneziano governo o contro Bonaparte, se contro i conculcati o se contro i conculcatori, se contro il conte Francesco degli Emilii, o contro coloro che il generalissimo di Francia secondavano

nell'opera rea, prima di far ribellare Verona contro il senato, poi di vendere Venezia; se contro chi non voleva essere tradito o contro chi voleva tradire, sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta » (1).

E non meno lieve sconfitta toccò ai partigiani di Francia nelle vicinanze di Salò, i cui abitanti a gara corsero alle armi per attestare la loro fede verso Venezia, la quale, a sentire certuni, avrebbe dovuto profittare di quella buona occasione per far lega con l'Austria e subito dichiarare guerra alla Francia: perchè, dicono, in tal modo essa avrebbe potuto preservare il suo antico dominio.

Ma non solo alle violenti sommosse ricorrevano i partigiani di Francia, ed i nemici della veneta republica. Onde, per mettere quel governo dalla parte del torto, ricorsero alle insidie; ed attribuirono ad uno dei più cospicui magistrati veneti un atto falso, dal quale il governo di San Marco sarebbe apparso reo di indegne provocazioni contro i Francesi; mentre con esso il proveditore straordinario della republica in terraferma, Francesco Battaglia, avrebbe concitato i popoli ad assalire i Francesi e ad assassinarli.

Quel manifesto era concepito nientemeno che in questi termini:

Noi Francesco Battaglia, per la serenissima republica di Venezia, proveditore staordinario in terraferma.

Un fanatico ardore di alcuni briganti, nemici dell'ordine e delle leggi, eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo sovrano, ed a far correre da una moltitudine di facinorosi prezzolati altre città e pro-

(1) Vedi *Storia d'Italia* di Carlo Botta, dal 1789 al 1814, lib. x.

vincie dello Stato per sommovere anche quei popoli. Contro questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, e dissiparli e distruggerli, non dando quartiere o perdono a nessuno, ancorchè si rendesse prigioniero; certo che sì tosto gli sarà dal governo data mano e assistenza con denaro e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della republica e preparate all'incontro.

Non dubiti nissuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli che l'esercito austriaco ha inviluppato e compiutamente battuti i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle torme sanguinarie e irreligiose, che, sotto il pretesto di far la guerra ai nemici, devastarono i paesi e concussero le nazioni della republica che loro si è sempre dimostrata amica sincera e neutrale, e vengono perciò i Francesi ad essere impossibilitati di prestare mano e soccorso ai ribelli; anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità sono costretti.

Invitiamo inoltre li stessi Bergamaschi, rimasti fedeli alla republica, e le altre nazioni, a cacciare i Francesi dalle città e castelli che contro ogni diritto hanno occupato, e a dirigersi ai commissarii nostri Pier Girolamo Zanchi e dottor fisico Pietro Locatelli, per aver le opportune instruzioni e la paga di lire quattro al giorno per ogni giornata in cui militassero.

Verona, 30 *marzo* 1797.

Davvero che se quest'atto fosse stato considerato come autentico, sarebbe più che bastato a compromettere, col Battaglia, anche il governo, di cui egli era reppresentante, avendosi a fare col prepotente Bonaparte. Ma il senato, dopo gravi discussioni, solennemente lo disconobbe; mentre esso non accusava i Francesi d'aver preso parte alle insurrezioni di Bergamo e di Brescia; ed annunciava bensì

la loro sconfitta in Tirolo, ma insieme commiserava anche i loro disastri nel Friuli; ed in fine era redatto con una pompa oratoria, che non era punto nelle circospette abitudini del governo veneziano.

Quel proclama poteva, dunque, essere opera o del proveditore all'insaputa del suo governo, od uno stratagemma dei Francesi stessi. Il quale ultimo supposto viene da parecchi istorici combattuto, per la ragione che sarebbe stato contrario agli interessi della Francia (1). Ma il Botta non esita ad affermare che quel manifesto si spargeva in copia dai patriotti e dai capi francesi, e massime dal Landrieux. Aggiunge, anzi, che quei signori, temendo che la loro frode venisse scoperta, ricorsero ad ogni sorta di artificio per darla ad intendere al popolo, cui si gridava con publico bando, che la veneta neutralità era stata rotta dai tradimenti del Battaglia, il quale sarebbe stato, per ciò, d'ordine del generale Bonaparte, messo ai ferri ed impiccato insieme a tutti coloro che avessero incitato alla ribellione. Bugiarde minaccie; poichè il Battaglia, trovandosi allora in Venezia, non poteva essere arrestato nè dal comandante francese, nè da chicchessia. Ed il più singolare si è che quando il Bonaparte, fatto àrbitro dei destini della republica, ordinò la prigionia e la morte di parecchi veneti cittadini, per il Battaglia non ebbe che gentili parole; onde venne a molti il sospetto che costui abbia servito ai disegni dell'u-

(1) Il Daru, a questo proposito, scrive: « J'ignore ce que le temps révèlera à l'histoire; mais, jusqu'à present, la raison se prête difficilement à admettre que les Francais aient supposé une proclamation si contraire à leurs intérêts ».

surpatore assai più di quanto la libertà e l'indipendenza della sua patria il comportassero.

Con tutto questo, però, convien dire che il Battaglia solennemente respinse la taccia di complicità pel manifesto attribuitogli; ed il Botta, nella sua ira contro ogni cosa che riguardi la Francia, non solo ammette per buone le di lui proteste, ma si fa inanzi ardito ad asserire che quello scritto è opera di un tal Salvadori, zelantissimo fautore dei principii rivoluzionarii in Milano, e referendario secreto del Bonaparte.

Una volta suscitate a ribellione contro Venezia tutte quelle provincie, Bonaparte trovavasi aperta la via alla conquista di quel nobile Stato. Solo gli restava ad assicurarsi le spalle dalle armi austriache. Ed anche a questo provide con una tregua stipulata coi messi dell'imperatore, da ambe le parti a spesa della veneta republica. Dopo di che, il generale francese cominciò subito i suoi atti di violenza e di scherno contro di essa. E primieramente spedì a Venezia il suo aiutante Junot, il quale, appena giunto, audace richiese di essere udito in piena adunanza, alla presenza del doge. Indarno gli si fece osservare che, essendo il sabato santo, i magistrati non usano di convenire in consiglio. Junot, impaziente, rispose che, o lo si udisse subito, o si aspettassero una dichiarazione di guerra. Onde i senatori, temendo che quel giovine commettesse qualche grave scandalo, si rassegnarono a derogare dalle antiche consuetudini, e lo ammisero in senato, dove, alla presenza del doge, si pose a leggere la seguente lettera, scritta da Bonaparte, in data del 9 aprile 1797 da Judenbourg:

« Tutta la terraferma della serenissima repu-

blica di Venezia è in armi: in ogni parte, sollevati ed armati, gridano i paesani: morte ai Francesi. Molte centinaia di soldati dell'esercito italico già sono state uccise; invano voi disapprovate le turbe raccolte pei vostri ordini. Credete voi che, nel momento in cui mi trovo nel cuore della Germania, io possa far rispettare il primo popolo dell'universo? Credete voi che le legioni d'Italia sopporteranno pazientemente la stragi che voi eccitate? Il sangue de' miei compagni sarà vendicato: a sì nobile officio sentirà moltiplicarsi a molti doppii il coraggio ogni battaglione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il senato di Venezia ai generosi modi usati da noi. Il mio aiutante, che vi reca la presente, è portatore di pace o di guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, se non arrestate e date in mia mano li autori degli omicidii, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle frontiere vostre; nessun nemico vi minaccia; d'animo deliberato voi avete inventato pretesti per aizzar le moltitudini contro l'esercito; ma ventiquattro ore di tempo, e non saran più: non siamo più nei tempi di Carlo VIII. Se, contro il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, non pensate per questo che, ad esempio degli assassini che voi avete armati, i soldati francesi sieno per devastare le campagne del popolo innocente e sfortunato della terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno obligato l'esercito francese a liberarlo dal vostro tirannico governo! »

A tale vituperio ed a tanta indegnità, esclama il Botta, una sola risposta era da farsi: tuffare in

risposta era di guerra, egli partisse immediatamente; se di pace, chiedesse che fossero subito messi in libertà tutti i compromessi in favore dei Francesi; uscissero da terraferma tutti i presidii, meno li ordinarii, com'erano sei mesi prima; tutti i contadini deponessero le armi; il senato provedesse a mantenere nella terraferma l'ordine e la tranquillità; si punissero i colpevoli dell'incendio appiccato alla casa del console a Zante, e la casa venisse riedificata a spese della republica. Quanto a Bergamo e Brescia, offeriva la Francia la sua mediazione per ridurle a quiete.

Al che, il doge pensò bene di rispondere con tutta sommessione nei seguenti termini:

« Nella somma amaritudine che ha sentito il senato nel conoscere dalle vostre lettere, aver l'animo vostro concetto sinistre impressioni sulla ingenuità della nostra condotta, ci riesce di qualche conforto il vederci aperta la via di poterle pienamente dileguare con le pronte e precise nostre risposte. Vuole il senato, ed ha sempre voluto, vivere in pace ed amicizia con la republica di Francia, e piacegli in questo punto ratificare solennemente questa sua risolutissima volontà. Nè potrebbe certamente una così aperta e così solenne dichiarazione venir oscurata da accidenti che con lei non hanno correlazione alcuna; poichè, scôrta la fatale e del tutto inaspettata rivoluzione nelle città nostre oltre Mincio, la fede e l'amore delle popolazioni le fece correre spontaneamente all'armi, col solo intento di frenare la ribellione e di respingere le violenze dei sollevati. A questo unico fine implorarono esse dal proprio governo assistenza e presidii; che se in tanto turbamento di cose sursero alcuni accidenti disgustosi, alla confusione inevitabile debbono unicamente, non alla volontà del governo, attribuirsi. Tanto è alieno da essi il senato, che, per allontanare anche il più remoto pericolo, ha con recente mani-

festo comandato ai sudditi, che contro i sollevati non istessero ad usare le armi, se non nel caso della propria difesa. Ma essendo noi su tale argomento disposti a secondare con le opportune risoluzioni i vostri desiderii, bene conoscerà la equità vostra, che al tempo medesimo diventa necessario che l'amore volontario delle popolazioni fedeli verso di noi e la commune nostra tranquillità siano guarantite da insulti esterni e da perturbazioni interne. Vuole, ed è pronto il senato a sodisfarvi dell'altra richiesta, per castigo e consegna di coloro che hanno commesso uccisioni sulle persone dei vostri soldati, e sarà per noi diligentemente ordinato che siano conosciuti, arrestati e secondo i meriti loro castigati. Per conseguire più acconciamente ed a contentezza d'ambe le parti tutti i raccontati effetti, mandiamo due legati a Voi, dai quali intenderete la somma compiacenza nostra, e insieme quanto grato ci sarebbe che interponeste l'efficace vostra autorità presso il vostro governo per ricondurre all'ordine ed al primiero stato le città d'oltre Mincio che si sono da noi allontanate. Con questo vi confermiamo di nuovo, e protestiamo la costanza e la sincerità dei nostri sentimenti verso la vostra republica, in un con la molta osservanza in cui abbiamo la vostra illustre e riputata persona ».

E, per paura che un sì ragionevole e mansueto linguaggio non bastasse a dissuadere Bonaparte dal consiglio di preparare a Venezia l'estremo fato, il doge faceva eleggere Francesco Donato e Leonardo Giustiniani perchè da lui si recassero, e tentassero di fargli intendere, personalmente, la ragione. Ma, pur troppo, arrivavano ogni dì sempre più tristi novelle che annunciavano alla republica la prossima sua fine; poichè già trattavasi di darla preda all'Austria. Conspiravano all'infame intento la corte di Napoli, la Spagna ed anche il re di Sardegna, avido di allargarsi in Italia, e inetto

a farlo con mezzi meno disonesti (1). Li ambasciatori veneti presso le corti estere già s'erano accorti dei tristi maneggi, e ne scrivevano puntualmente al senato, dicendo che un raggio solo di speranza si sarebbe potuto conservare, purchè si fosse mantenuto incorrotto ed intero l'antico governo, essendo, qualsiasi mutamento, sicura morte della republica.

Intanto, Bonaparte adoperavasi con ogni mezzo per far rivoltare Verona contro il veneto governo; e, per riuscirvi non badava, che a farvi nascere qualche trambusto. E la cosa non era poi tanto difficile. Dal momento che erano state introdutte in quella città le milizie schiavone, bisognava pure aspettarsi da un giorno all'altro che scoppiasse qualche rissa fra i soldati delle due nazioni, poichè v'era tra loro la più aperta avversione; e li animi erano tanto inaspriti, che la più piccola scintilla ben prevedevasi che avrebbe potuto produrre una tremenda esplosione. Il presidio francese in Verona ammontava a 1,900 uomini.

Era il 17 aprile, secondo giorno di Pasqua del 1797. Alle quattro pomeridiane, s'odono tre colpi di cannone dal forte più elevato della città. Pareva che fosse un segnale convenuto. Poco stante, un quarto colpo venne diretto contro il palazzo che ne fu lacero e guasto. Allora il popolo surge furioso; ed, allo stormo delle campane, s'avventa disperato contro tutti i Francesi che incontrava

(1) È opinione anche di CARLO BOTTA, il quale, da buon piemontese che era, può dare in ciò una testimonianza non sospetta. Ecco le sue parole: « Avvisava l'ambasciator Grimani...... avervi le mani mescolato anche il re di Sardegna, in cui rimaneva l'antica cupidità di allargarsi in Italia ».

per via. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, facevano a gara ad avventarsi contro quegli stranieri, deliberati di far loro scontare col sangue il fio delle sofferte ingiurie. Indarno essi cercavano scampo nei castelli, o nei più riposti nascondigli delle case; poichè, quivi pure venivano cercati ed uccisi. Alcuni furono gettati nei pozzi, altri trafitti con coltelli, altri risospinti fuori delle porte, perchè divenissero preda della rabbia popolare che, fra tanto strepito di cannoni e di campane, andava sempre crescendo. Nè furono risparmiate le donne, nè i fanciulli, nè i malati, i quali perivano vittima anch'essi dell'immane furore a cui fu tratta da lunga mano quella popolazione (1). Per il che, tutte le vie ne rimasero luride e cosparse di sangue; e dopo qualche tempo furono tratti dai pozzi e dalle cisterne cadaveri sconciamente mutilati.

Non era, però, soltanto contro i Francesi che si scagliava quel popolo imbestialito: in grave pericolo di venire assassinati trovavansi eziandio i loro fautori, fossero pur anche Veronesi; ai quali, per altro, riuscì più agevole il trovare qualche pietoso nascondiglio in cui ricovrarsi. Intanto, sparsosi per le campagne il grido della città, anche là si suonò subito a stormo, onde i contadini accorressero a ristorare la stanca pugna. E dopo la strage, come di solito, venne il saccheggio.

Nella forse non lontana apprensione di tali disastri, il veneto senato aveva sollecitamente spedito a Verona straordinarii proveditori: i quali, in

(1) Alcuni storici traggono partito di questa circostanza che, cioè, non si fosse pensato a mettere in salvo li inermi, per confutare l'opinione di quelli altri che sostengono essere stati i Francesi i provocatori.

vista di tanto eccesso, tentarono ogni via per opporre qualche rimedio; ed, alla fine, riuscirono ad inalberare bandiera bianca sulla gran torre, per cui cessò tosto lo scampanare. Al che, i forti di San Pietro e San Felice sospesero il fuoco; ma dal vecchio castello le bombe continuavano. Onde i proveditori inviarono due parlamentarii per chieder conto di quegli atti di ostilità. Il comandante Beaupoil scusossi col dire che obediva agli ordini del generale Balland; soggiunse però che, sapendo come le ostilità fossero state provocate dal popolo e non dal governo, non avrebbe esitato a scendere a conferenza.

Ma il fremito dell'insurrezione non veniva meno per questo. Ogni esortazione fu inutile. Il proveditore Emili voleva cacciare i Francesi dai forti; e 600 Schiavoni con 2,500 contadini avventaronsi con due cannoni contro la porta San Zeno, dove costrinsero 150 Francesi, che erano di guardia, a capitolare. In pari tempo il capitano Coldogno impadronissi con 40 dragoni della porta Vescovo, facendo 70 Francesi prigionieri. E questa scena fu ripetuta alla porta San Giorgio dal conte Nogarola, aiutato dagli abitanti nell'interno e dai contadini accorsi dalle campagne. Ma si sparse gran sangue prima d'indurre li 80 Francesi che erano di guardia a deporre le armi.

I parlamentarii dimandarono a Beaupoil, il quale, nel condursi da loro, era stato per via assai malconcio dal popolo, perchè mai il generale Balland tempestasse colla sua artiglieria una città, che da ben dieci mesi mostravasi ai Francesi tanto ospitale, ed apparteneva ad una potenza amica. Al che egli rispose che il fuoco del castello s'era comin-

ciato sol quando erano già stati assassinati dal popolo quattro Francesi, compreso un capo battaglione. Promise, però, di farlo tosto cessare, e di sospendere la marcia di un corpo di soldati, che accorrevano da Peschiera in soccorso dei loro. Si convenne, infine, da ambo i lati, che si sarebbe posto un velo sul passato; e si sarebbe attribuito quel disastro a circostanze fortuite, onde non alterare punto il perfetto accordo che sussisteva fra il governo delle due nazioni! Per il che si sarebbe dato ordine, dall'una parte, ai contadini armati di uscire dalla città; e, dall'altra, alle milizie francesi di non più entrarvi. Del resto, le guardie sarebbersi ristabilite come inanzi alla rivoluzione, e si publicherebbe un proclama per ricondurre il popolo alla calma.

Questa convenzione doveva essere sottoposta alla firma di Balland, il quale, come la vide, invece di ratificarla, vi volle aggiunti quattro nuovi patti; ed erano: disarmo generale ed assoluto dei contadini non solo, ma di tutto il popolo, nello spazio di tre ore: ristabilimento delle interrotte communicazioni: sei ostaggi, a sua scelta: sodisfazione pronta ed esemplare per la morte di tanti Francesi che erano stati assassinati. Era una specie di *ultimatum*. Ma, intanto, i cannoni della città e del castello vecchio continuavano nella loro opera di distruzione; con minaccia che non avrebbero cessato se, entro le tre ore suindicate, tutte le armi non fossero state deposte su la piazza, o dinanzi al castello.

Durante la notte, il popolo di nuovo s'abbandonò al più sfrenato furore. Una folla tumultuante inondava le sale del palazzo, e gridava che, ben lungi

dal deporre le armi, era deciso di scalare i forti e sterminare tutti i Francesi. Solo attendevasi con febrile impazienza il segnale dell'attacco. Anzi, fino dalla vigilia, esso, di propria inspirazione, e senza farne alcun cenno ai veneti proveditori, che si volevano persino arrestare, aveva spedito un corriere al generale austriaco Laudon, per invitarlo ad accorrere in soccorso di Verona. Onde ai proveditori non restò a far altro di meglio, che ritirarsi.

All'indimani, 18, rinnovossi la zuffa, che venne interrotta dopo cinque ore, per lasciar luogo alle negoziazioni. Il generale persistette nelle sue pretensioni del giorno inanzi; e solo si potè convenire per una brevissima tregua. Il popolo però non voleva saperne; e, sempre più furente, gridava di voler vedere, ad ogni costo, i Francesi sgombrare dai forti, ed uscire disarmati dalla città; se no, sarebbero tornati all'assalto. Al che, dai castelli ricominciarono i colpi; ai quali i Veneziani risposero con tanta violenza, che, verso sera, trovarono d'aver consunte quasi tutte le munizioni. Sicchè, molti edificii della città già erano distrutti; ed altri, in preda alle fiamme.

Allora il senato diede ordine al proveditore generale che trovavasi in Vicenza, di recarsi immediatamente, con buona artiglieria, in soccorso dei Veronesi. Vi condusse, in fatto, circa duemila uomini. Per il che, i Francesi assediati ognor più strettamente, vedendo che ingrossavano le orde nemiche, e sapendo che tra breve sarebbe pur giunta una grossa colonna di Austriaci, estenuati dalle fatiche, ansiosi per la sorte di non pochi loro compatrioti caduti vivi nelle mani dei Veronesi, e ridutti già quasi a patire di fame, cominciavano oramai a darsi alla disperazione.

Quand' ecco, al cadere del giorno 21, scorgono dall' alto del castello San Felice una colonna di militi, che ben tosto riconoscono per Francesi. Era, infatti, il generale Chabran, con 1,200 soldati che, per via, avevano sgominato un corpo assai numeroso di contadini, benchè spalleggiati da 1000 uomini di milizia regolare, e tolti loro dodici pezzi di cannone. Come fu vicino alla città, il generale ha chiesto d'entrarvi; con minaccia che, se non gli fossero immediatamente spalancate le porte, avrebbe messo tutto a ferro ed a fuoco. Invece delle porte, si aprirono conferenze nell'intento di ottenere una momentanea sospensione delle ostilità, e fors'anche di preparare il terreno ad un qualsiasi accommodamento. Ma il popolo, benchè combattesse già da quattro giorni, non aveva per nulla rimesso della sua febrile esaltazione; e così non lasciava luogo a trattative di sorta; onde il cannone tuonò ancora tutta la notte del 21 al 22. Il generale francese consumò tutto l'indimani in vani tentativi di assalti contro la città, ed in pratiche ancor più vane di pacificazione, senza, però, che la mitraglia cessasse un istante.

Al 23 il generale ebbe notizia di una pace conclusa il 18 aprile fra la republica francese e l'imperator d' Austria! Ne diede tosto annuncio ai cittadini, i quali ne rimasero esterrefatti. Si convenne tosto di sospendere le ostilità. Quando, poi, si seppe che il generale Victor s'avanzava a marcia forzata con un grosso corpo di riserva, i Veronesi si diedero per perduti, e dovettero rassegnarsi a scendere ad una capitolazione (1).

(1) È mirabile la disinvoltura con cui Napoleone narra sì gravi fatti nel suo *Memoriale*: — « Au lieu de réprimer ce dangereux

Dalla città vennero inviati alcuni parlamentarii al porto San Felice. Le condizioni dettate dal generale Balland, sono queste: Che entrasse in Verona un commissario francese, con due compagnie di granatieri, preceduto e seguito da un drappello di fanteria veneta disarmato. La porta San Zeno fosse consegnata ad un battaglione di granatieri, e da essa sarebbero usciti tutti i Francesi che si trovassero in Verona, compresi i prigionieri, i quali dovevano essere subito rimessi al commissario. I Veneziani, intanto, inchiodassero tutti i cannoni, obici e simili, raccolti in città, onde i contadini non potessero più farne uso. Si consegnassero, in castello sedici ostaggi nominativamente designati; fra i quali i due proveditori e il vescovo. Non dovesse uscire più nessuno dalla città, nè per le porte, nè per il fiume; e tutti deponessero le armi, di qualsiasi natura, prima di sera.

Accettando condizioni sifatte, era come un arrendersi a discrezione, poichè nulla veniva sancito intorno agli averi ed alla vita degli abitanti. Eppure i proveditori si trovarono nella necessità

mouvement, egli dice, le parti de Pesaro s'y livra tout entier, soit qu'il crût réellement à la perte de Joubert: soit qu'il ignorât que le corps de reserve de Victor, déjà assez près de Vérone, accourait en tout hâte; soit enfin, qu'aveugle par la haine, il espérât détruire tous les novateurs et avoir le temps d'en faire un grand exemple; soit pour satisfaire la vengeance de l'oligarchie; il inonda la Terre-ferme de détachemens d'Esclavons, et poursuivit les patriotes avec fureur, en sonnant le tocsin, et faisant retentir partout le cri de mort aux novateurs et à leurs partisans. Quoique tard, la division Victor arriva enfin de l'expédition de Rome, et Vérone fut bientôt bloquée par une armée. Toutefois les insurgés firent une vive résistance. Ils ne cédèrent qu'à des forces supérieures et à des attaques réitérées, et se maintirent jusqu'au 24 avril ». — V. tom. IV, pag. 41.

di piegare il capo, e solo di mettere in calce al trattato le seguenti parole: — Accettato. I Veneziani si affidano alla generosità francese: la vita e le proprietà degli abitanti, delle milizie e dei loro capi sono poste sotto la salvaguardia della nazione francese, de' suoi capi e del suo esercito.

Ma, nella notte, i proveditori pensarono bene di svignarsela, lasciando in Verona, per quel che eglino stessi ne scrissero, circa duemila uomini di milizia regolare, da sette ad ottomila contadini, e una popolazione numerosa e concitata. Bisognò, quindi, fare da capo un' altra capitolazione, su nuove basi. I soldati regolari partirono per Vicenza, cogli onori militari; i contadini tutti disarmati e speditì alle rispettive case; ed i Veronesi si sottomisero ad una contribuzione di quarantamila ducati, per aver salva la vita e rispettata la roba. Dopo di che, nella costernata Verona entrarono le milizie francesi, gloriose e trionfanti. E non si diedero, poi, nemmanco la pena di stare scrupolosamente ai patti; poichè non vollero risparmiarsi l'incommodo di saccheggiar qualche casa, e di fucilare qualcuno dei cittadini più cospicui. E così ebbe fine l'insurrezione di Verona, che i Francesi, in commemorazione dei vespri siciliani, hanno chiamato le *pasque veronesi.*

Proprio nei giorni in cui più accanita in Verona fervea la zuffa, accadde in Venezia un altro atto di grande prepotenza da parte dei Francesi, che avrebbe servito mirabilmente alle sinistre intenzioni del Bonaparte, quand'anche, come molti ritengono, non fosse stato direttamente da lui ordinato. Per legge antica del senato, era interdetto

a qualsiasi nave straniera che fosse armata, il penetrare nell' estuario. Chiamatosi nuovamente in vigore quel decreto, per le straordinarie necessità dei tempi, si ebbe cura di notificarlo ai diversi ministri delle potenze estere, residenti in Venezia. Tutti vi si conformarono. Quand'ecco, la sera del 20 aprile, si vede avvicinarsi al lido di San Nicolò un legno armato, con evidente intenzione di entrare nel porto. Domenico Pizzamano, deputato alla custodia del lido, gli mandò tosto a notificare il divieto del senato; ma il capitano, senza nemmanco rispondere, tirò dritto, e, sforzando la bocca del porto, vi gettò l'àncora. Seppesi tosto che il legno era francese, detto il *Liberatore d'Italia*, sotto il commando di Laugier, il quale, mentre passava per la bocca, faceva trarre nove colpi di cannoni, colla scusa di salutare i Veneziani. Ma costoro non credettero che quei tiri fossero fatti per complimento, onde risposero fuoco per fuoco. Oltrechè, capitati in quel mentre nuovi legni di Schiavoni, assaltarono ad arma bianca il legno francese, e vi commisero atti di estrema ferocia. Ebbero a sudar molto li officiali a trattere il furore di cotesti soldati, i quali volevano sterminare i Francesi tutti, dal primo all' ultimo; ma, se qualche cosa ottennero, non poterono impedire che otto di essi non fossero gravemente feriti e cinque uccisi, fra cui il capitano. Per il qual fatto, il ministro di Francia, pieno di sdegno, esigeva che il Pizzamano co' suoi complici fossero tosto arrestati, e risarciti i danni del legno. Ma il senato, che al capitano aveva già reso publici encomii, e concessa doppia paga ai soldati, non potè adempiere che la seconda condizione; rimettendosi, per

la prima, al giudizio di Bonaparte; a prevenire il quale, spedì a'suoi deputati che erano già in viaggio per recarsi a lui, un'esatta relazione dell'accaduto.

I quali deputati, cammin facendo, insieme alla notizia del massacro di Verona, ebbero pur quella della guerra dichiaratasi tra Venezia e Francia, e della pace conclusa tra Francia ed Austria: a patti che i Paesi Bassi fossero ceduti, e la nuova republica lombarda riconosciuta; onde presagivano che l'Austria non avrebbe potuto rassegnarsi a tali sacrificii, se non colla secreta assicuranza di un importante compenso. E, pur troppo, un'interna voce diceva loro che il compenso sarebbe stato Venezia.

Giunti a Gradisca, vennero tosto da Berthier presentati a Bonaparte, il quale li accolse con molta cortesia, e lasciò che a tutto loro agio esponessero le ragioni con cui credevano convincerlo della grande amicizia che correva fra la republica francese e la veneta, e, quindi, dell'impossibilità che tra loro avesse ad insurgere guerra, mai. In quanto, poi, agli sciagurati avvenimenti di Verona e del Lido, protestarono essi di portare giustificazioni soltanto, e non querele; pronti a rispondere a tutto, ed a distruggere qualsiasi sinistra prevenzione; promettendo, del resto, che il senato avrebbe tolte le armi a'suoi sudditi, ed esemplarmente puniti li assassini, purchè anch'egli si compiacesse di far tornare al dovere le città insurte.

Fu agevole lo scorgere che Bonaparte voleva evitare sifatti discorsi; poichè, quando i deputati ebbero finito di parlare, egli saltò su a dire: — Ebbene, i prigionieri furono posti in libertà? —

Quelli risposero affermativamente riguardo ai Francesi, ai Polacchi ed a qualche Bresciano; ma Bonaparte fece intendere di volerli liberi tutti quanti, persino i Veronesi, perchè tutti amici di Francia: — E, se non me li rendete, soggiunse, verrò io a rompere i vostri piombi: io non voglio più saperne della vostra inquisizione, avanzo dei secoli barbari. Le opinioni devono essere libere! —

I deputati in ciò mostraronsi perfettamente d'accordo; ma loro non pareva giusto che un piccol numero di persone avesse il diritto di fare violenza ad un'intera popolazione; tanto più che molti si trovavano in carcere per tutt'altro che per delitti d'opinione. Ma Bonaparte bruscamente li interruppe, dicendo: — « E i miei, i miei che sono stati massacrati? L'esercito grida vendetta, ed io non posso rifiutargliela se voi altri non punite i malfattori. Il vostro governo ha tante spie, che può ben conoscere i colpevoli, e trattarli come meritano. Che se esso è inetto a contenere il popolo, non merita di sussistere più oltre. Voi dite che il popolo odia i Francesi; ma la ragione è chiara, poichè essi sono detestati dai nobili, ed il governo non vi pone rimedio. A Udine, per esempio, dove c'è un buon governo, simili disordini non si sono mai visti accadere ».

Noi ben sappiamo che nessuna polizia del mondo è capace di contenere millioni di uomini, e tanto meno di regolarne le opinioni. Oltrechè, se il popolo odiava i Francesi, la ragione vera e sola si è questa, che li vedeva devastare campagne e case, senza uno scrupolo al mondo. Ma Bonaparte non voleva saperne di ragione, onde continuò in questi termini: — « Insomma, se tutti quelli che hanno ol-

traggiato la Francia non vengono puniti, tutti i prigionieri posti in libertà, cacciato il ministro inglese, disarmato il popolo; e se Venezia non sceglie fra l'Inghilterra e la Francia, io vi dichiaro la guerra. Avendo concluso la pace coll'imperator d'Austria, avrei ben potuto andare a Vienna, ma v'ho rinunciato appunto per questo. Ho meco 80,000 uomini e 20 barche cannoniere, sicchè posso parlar alto. Io non voglio più nè inquisizione, nè senato, e sarò un nuovo Attila per Venezia! Quando aveva per la testa il principe Carlo, ho ben offerto a Pesaro l'alleanza della Francia, e la sua mediazione per mettere a dovere le città insurte. Ed egli l'ha rifiutata, perchè aveva bisogno d'un pretesto per tenere in armi la popolazione, onde, all'uopo, tagliarmi la ritirata. Ora, dunque, son io che la rifiuto, alla mia volta. Non voglio più saperne della vostra alleanza, nè dei vostri progetti, mentre posso dettarvi la legge. Non si tratta più d'ingannarmi per guadagnar tempo. So benissimo che il vostro governo, il quale non ha saputo trovare il mezzo di costringere la sua popolazione a pigliare le armi per impedire l'entrata degli eserciti stranieri nel suo territorio, ora non sa trovar quello di costringerla a deporle. Ma me n'incarico io. I nobili delle provincie, da voi tenuti finora in conto di schiavi, devono aver parte, come li altri, al governo. Ma già *questo governo è vecchio, e bisogna che crolli!* ».

Quanto siano rimasti esterrefatti, a tal discorso, i veneti ambasciatori, è inutile il dirlo. Ben s'ingegnarono essi di far riflettere al generale come non potessero supporre ch'ei volesse rivolgere alla ruina d'uno Stato quelle armi gloriose che testè

avevano salvato il suo; poichè tutti i governi, benchè impari di forze, sono pari in diritto; e la republica francese, che s'era dichiarata la protettrice dei popoli, non poteva incominciare la sua missione coll'opprimere i Veneti. I quali, del resto, si sarebbero lasciati disarmare per dar prova di buona fede e di avversione alla guerra, quand'egli avesse pensato a ridurre al dovere le città ribelli; oltre a ciò, i colpevoli sarebbero sicuramente puniti; onde, essendosi adempiuto a quanto egli richiedeva, speravano che si sarebbe lasciato indurre a miglior consiglio verso la veneta republica.

Ma Bonaparte non se ne mostrò pago. Pretendeva che dovesse bastare il tirar una linea lungo il Mincio, con proibizione agli insurti di assalire i Veronesi, dei quali, però, voleva assolutamente pigliarsi una vendetta; e poi tornava in campo colla pretensione della lega contro l'Inghilterra. Al che i commissarii veneti non si credettero più autorizzati di accondiscendere; per cui risposero promettendo di riferirsene subito al senato, il quale, essendo composto di uomini « giusti, leali, costanti nelle loro massime, e ben diversi di quello ch'egli credeva », non avrebbero mancato di decidere per il meglio.

Quel giorno, il generale volle aver seco a pranzo i veneti rappresentanti; ma fu per questi un nuovo tormento, poichè, tutto il tempo del desinare, vennero oppressi da mille dimande intorno alla forma del loro governo, e da crudeli facezie intorno al Consiglio dei Dieci, ai processi dell'Inquisizione di Stato, ai piombi, alle torture, al canal Orfano, e ad altre « simili menzogne, inventate o copiate dagli scrittori francesi », come si espressero i po-

veri deputati, nel loro rapporto officiale. E, pur troppo, anche in quest'altra conferenza, fu agevole lo scorgere in Bonaparte il proposito determinato di volerla finire con Venezia; poichè, alle già enunciate pretensioni, aggiungeva pur quella di una multa di 22 millioni; altrimenti, ripeteva sempre, altrimenti la guerra.

Erano già in viaggio per tornare a Venezia, quando ai due ambasciatori pervenne un messaggio del senato, col quale erano avvertiti che i Francesi, entrati anche in Vicenza ed in Padova, vi avevano, come al solito, fatta scoppiare l'insurrezione. Era poi sopragiunto il fatto del Lido, per cui veniva a cambiarsi totalmente lo stato delle cose. Dopo ciò, come mai trovare il coraggio di presentarsi a Bonaparte? Eppure bisognò proprio aspettarlo a Palmanova. Quivi essi invocarono da lui un'udienza, con una lettera molto umile, nella quale era detto che se, per circostanze impossibili a prevedersi, fossero occorsi avvenimenti per cui la republica francese potesse credersi in diritto di esigere riparazione; oppure, se, dopo quei gloriosi successi militari, il governo veneto dovesse pur fare qualche cosa per uniformarsi al nuovo sistema d'equilibrio politico che la Francia potrebbe credere opportuno di dare all'Europa, facesse grazia di esprimersi pure liberamente. Imperocchè la Francia, pervenuta a tanta grandezza da formare l'ammirazione del mondo, doveva ben essere più sodisfatta dei volontari sacrificii della veneta republica, che non delle ostilità contro un governo che riconoscevasi senza difesa.

Al che Bonàparte rispondeva scrivendo al Lallemand queste risentite parole: « S'insultano a Venezia i colori nazionali, e voi vi siete ancora!

Publicamente vi si assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora! Per me, io dichiaro e protesto di non voler udire proposta di riconciliazione, se prima non sono arrestati i tre Inquisitori di Stato ed il comandante del Lido; si carcerino, poi venite a trovarmi » (1).

I miseri ambasciatori cercarono persuaderlo come

(1) « Que le gouvernement de Vénise (degnasi di riconoscerlo anche il Thiers, che per noi può porgere una testimonianza non sospetta) eût ordonné officiellement les massacres de Vérone et les cruautés commises au pont de Lido, ce n'était pas vraisemblable. Les gouvernements qui sont dans cette situation n'ont pas besoin de donner les ordres dont ils souhaitent l'exécution: ils n'ont qu'à laisser agir la faction dont ils partagent les voeux.... Les insurgés de Vérone avaient des canons; ils étaient appuyés par les régiments réguliers vénitiens.... Bonaparte revenait déjà de Léoben. Les députés de Venise (Donati e Giustiniani) le trouvèrent a Gratz, et lui furent présentés le 6 floréal (25 aprile 1797).... Il les accueillit avec politesse, et, contenant son courroux, leur permit de s'expliquer longuement. Puis, rompant le silence: — Mes prisonniers, leur dit-il, sont-ils delivrés? Les assassins sont-ils poursuivis? Les paysans sont-ils désarmés? Je ne veux plus de vaines paroles: mes soldats ont été massacrés; il faut une vengéance éclatante!... Au reste, je sais bien que votre gouvernement est aussi méprisé que méprisable... J'ai fait la paix; j'ai quatre-vingt mille hommes; j'irai briser vos plombes, je serai un second Attila pour Venise. Je ne veux plus ni Inquisition, ni livre d'or; ce sont des institutions des siècles de barbarie. Votre gouvernement est trop vieux; il faut qu'il s'ecroule.... J'offris a M.r Pesaro mon alliance et des conséils raisonnables. Il me refusa. Vous m'attendrez à mon retour pour me couper la retraite. Et bien: me voici: je ne veux plus traiter. Je veux faire la loi. Si vous n'avez pas autre chose à me dire, je vous déclare que vous pouvez vous rétirer. —

N'osant se presenter à Bonaparte, ils hasardèrent de lui écrire une lettre des plus soumises, pour lui offrir toutes les explications qu'il pourrait désirer: — Je ne puis, leur répondit-il, vous recevoir tout couverts du sang français: je vous écouterai quand vous m'aurez livré les trois Inquisiteurs d'Etat, le commandant du Lido, et l'officier chargé de la police de Venise ». — V. *Histoire*, II, 396.

una sodisfazione fosse ben giusto di dargliela; questo essere il voto dell'intera nazione: ma bisognare che tale sodisfazione potesse conciliarsi coll'esistenza politica della republica, la quale, infine, altro non cercava da lui se non d'essere trattata come i nemici, cui aveva accordato pace; come i popoli conquistati, cui aveva concessa la libertà; come li Stati neutrali, di cui aveva accettato l'alleanza. Ma Bonaparte seccamente rispose che appunto perchè aveva largita ad altri popoli la libertà, era determinato di rompere le catene dei Veneziani; che « quindi, se il senato non voleva la guerra, unico mezzo per evitarla era di proscrivere tosto quel branco di patrizii che era sempre stato padrone del paese, ed aveva filtrato nel popolo l'odio contro Francia ». E nell'uscire da quella conferenza il generale francese publicò il manifesto che conteneva la dichiarazione di guerra, in data del 2 maggio 1797. A preparare l'opinione publica europea a questo gravissimo fatto, il *Moniteur* di Parigi, o, come allora chiamavasi, la *Gazette Nationale*, stampava di quando in quando articoli veramente furibondi contro il governo di Venezia; lamentandone il despotismo e l'ignoranza, e le più perfide ostilità. Sono i soliti preludii delle guerre; sono i sofismi con cui i forti cercano una preventiva giustificazione degli assalti che stanno macchinando contro i deboli. È, insomma, la solita canzone del lupo e dell'agnello (1).

(1) Giovi conoscere, per saggio, l'articolo che l'organo officiale del governo francese publicò contro la povera Venezia, nel suo numero dell'11 floriale, anno V (domenica, 30 aprile, 1797). Esso porta la data di Milano, ed è intitolato: *De la conduite des Venitiens à l'égard des Français*. Eccolo per sommi capi:

Già prima d'allora il senato aveva dato ordine di redigere un conto esatto di tutte le forze di cui potevasi disporre entro le lagune. Si riducevano esse, per la difesa mobile, a 37 galee con 168 bar-

« Du moment que l'armée victorieuse des Français fit la conquête de la Lombardie et assiegea la ville de Mantoue, le gouvernement vénitien, soupçonneux par sa nature, comme le sont tous les gouvernements tyranniques, s'occupa des moyens de retarder ou de rendre impossible la prise de cette forteresse.

« Voici les moyens mis en usage per l'oligarchie adriatique... Le gouvernement vénitiens inspira aux peuples de la terre-ferme une haine implacable contre les Français, en les représentant comme les hommes les plus iniques de la terre, perfides, scélérats, cannibales, etc. Il se déclara neutre, dans le moment qu'il envoyait à Vienne l'or de San Marc; qu'il récrutait pour l'empereur dans les provinces du Levant, et qu'il fesait fabriquer à Brescia, à Bergamo, et dans les arsenaux de Venise, des armes qu'on envoyait publiquement aux armées autrichiennes. Il accueillit le pretendant de France et une foule d'emigrés, qui y trouvaient ouvertement des projets de contre-révolution. Il a fait repandre les nouvelles les plus désastreuses sur l'état de l'armée d'Italie. Il a armé les paysans pour qu'ils assassinent en détail les Français sur les grands chemins: et il n'a jamais écouté les plaintes faites à ce sujet. Il a employé toutes sortes de moyens pour faciliter l'évasion des prisonniers autrichiens: quand ceux de la perfidie ne suffisaient pas, il mettait en usage la force ouverte. Il a donné à Garuppi, à Octolini, à Battaglia, etc. des pleins pouvoirs pour solder des assassins, infester les grandes roues. etc... Let patriotes volent à la défense de leur *patrie*: ils connaissent les intriques de l'oligarchie; les atrocités de son Inquisition: les barbaries de ses émissaires; et ils esperent anéantir un gouvernement qui fait honte à l'humanité et aux lumières du XVIII siècle, ecc ».

E in data 20 germinale, anno V (1797) Buonaparte scriveva al doge di Venezia:

« Dans toute la terre-ferme, les sujets de la sérénissime République sont sous les armes. Le cri de ralliement est: *Mort aux Français*. Le nombre des soldats de l'armée d'Italie que en ont été les victimes, se monte déjà à plusieurs centaines ».

Con queste diffamazioni si preparava la turpe vendita di Campoformio.

che cannoniere, portanti 750 bocche da fuoco e 8,500 uomini. Onde in Venezia non rimanevano più che 600 soldati, poichè un distaccamento di 2,000 era stato spedito alla terraferma. Nell'arsenale non si trovavano più di 7,000 fucili. Li altri erano stati tutti distribuiti. Prima di tutto, si pensò a rinforzare la guarnigione della capitale, dove, a tal uopo, si andavano raccogliendo tutte le milizie regolari, mano mano che sgombravano i forti di terraferma. E, quanto ai viveri, non s'avea a temere di nulla; poichè ritiensi che ve ne fossero per ben otti mesi; oltrechè non mancavano mezzi di rinovare le provisioni.

Dopo la resa di Verona e l'occupazione di Padova, Bonaparte spinse una divisione francese sino a bordo delle lagune, con ordine di disarmare i contadini, ma di non commettere alcun atto ostile contro la republica. Quello che, più di tutto, premeva al generale francese, era di indurre Venezia a cambiare forma di governo. A tale intento, i di lui fautori che trovavansi nella capitale, andavano ogni di ripetendo che unico mezzo per placare lo sdegno di Bonaparte era quello di abolire l'aristocrazia ed inaugurare la democrazia; imprecavano contro li antichi ordini governativi, e spargevano voci di trame, di congiure e di altre simili diavolerie, tanto per sgomentare li animi ed atterrirli. Ma il senato non se ne commoveva punto, determinato, com'era, di non alterare menomamente le vecchie instituzioni della republica. Ed appunto per questo, i novatori studiarono il modo di preterire dalla solita autorità del senato, adducendo per iscusa che, a casi straordinarii, bisognavano straordinarii provedimenti. Onde, il 30 aprile

si ottenne di fare una seduta irregolare, nelle stanze private del doge, alla quale intervennero l'istesso doge Manin, i suoi consiglieri, i tre capi della Quarantia, ed altri magistrati, tra i quali, ben inteso, anche i tre capi del nostro Consiglio dei Dieci. I momenti erano supremi, e la deliberazione della più grave importanza.

Cominciò dunque il doge, e disse in dialetto veneziano: « La gravità e l'angustia delle presenti « circostanze chiama tutte elle a proponer el mi- « glior mezzo possibile per presentar al supremo « maggior Conseio el stato nel qual se trovemo, « per le notizie che stasera ne avanza Alessan- « dro Marcello, savio de settimana. Prima, per « altro, ch'elle fazza palese la loro opinion, le ab- « bia la bontà de raccoglier brevemente quel che « xe per esponerghe el cavalier Dolfin ».

Costui, che era uno degli antichi Savii del Consiglio, propose che si dovesse tentare di interporre i buoni officii di un tal Haller, suo intrinseco amico e gran confidente del generale, onde ridurre l'animo del vincitore a più onesti consigli. Ma parve ai più troppo puerile codesto divisamento. Onde Francesco Pesaro gagliardamente protestò che nulla oramai più rimaneva a decidersi se non sui mezzi di difendersi ad ogni costo, essendo una necessità quella di respingere i Francesi che avevano giurato di vendicare la morte di Laugier. Il dibattimento si protrasse fino a notte tarda; e, ad interrumperlo, giunse una lettera del comandante della flottiglia, la quale annunciava che i Francesi stavano facendo già qualche opera sulle lagune per avvicinarsi a Venezia. Parve s'udisse anche il fragor del cannone. L'assemblea ne rimase esterre-

fatta; ed il doge passeggiava per la sala, esclamando ad ogni tratto pieno di paura: « Sta notte « no semo securi nè anche nel nostro letto ». Al che parecchi senatori opinavano fosse inutile il tentar di difendersi più oltre; e quindi convenisse scendere tosto ad una capitolazione, nella speranza di ottenerne almeno qualche patto migliore. Ma, per l'onore di quell'assemblea, non mancarono uomini generosi che sursero a protestare contro quei pusillanimi; onde si mandò ordine, per intanto, di resistere alla forza colla forza. Però si diede anche facultà al doge di esporre al Gran Consiglio i pericoli della patria, all'uopo di modificarne la costituzione, che era appunto il principale desiderio di Bonaparte. In quel mentre, il procuratore Francesco Pesaro, dato in uno scoppio di pianto, uscì a dire, come in aria profetica, queste solenni parole: « Vedo che per la mia patria la xe finia: mi no posso sicuramente prestarghe verun aiuto: ogni paese per un galantuomo xe patria: nei i Svizzeri se pol facilmente occuparsi ».

In una straordinaria adunanza del senato erasi già discusso se dovevasi riformare la costituzione e ridurla come era prima del trionfo dell'aristocrazia, chiamando al diritto di suffragio non solo il popolo di Venezia, ma eziandio quello delle provincie. Questo partito essendo stato respinto, si propose di rifiutarsi a qualsiasi innovazione nella forma di governo, e di provedere invece con ogni possibile mezzo di resistenza alla salute della patria. Ma neppure questa proposizione venne adottata: onde finalmente si decise di praticare quelle riforme, che valessero a ravvicinare il sistema aristocratico del governo veneto, col democratico

testè inauguratosi in Francia; ma gradatamente, e senza offendere di troppo la costituzione!

La mattina del 1.° maggio, al suono delle solite campane, convocaronsi i Padri in Gran Consiglio. Il publico palazzo era circondato da ogni parte da gente armata con cannoni pronti e miccia accesa. Il popolo, a quello spettacolo affatto nuovo nella più che millenaria republica, non sapendone la cagione, restava attonito ed atterrito, come per presagio di supreme sventure. Finalmente comparve il doge, pallido, sfigurato; e con voce interrotta dai singhiozzi, si fece a descrivere lo stato disperato della republica. Onde scongiurava i senatori di cedere ad una necessità ineluttabile, e, per quanto avevano di più caro al mondo, a dare facultà di venire ad un accommodamento col generale francese, foss'anche con qualche alterazione negli ordini fondamentali della republica: essendo meglio sacrificare una parte che perdere il tutto.

A queste parole, molti senatori piansero di dolore e di sdegno; quindi, ad una gran maggioranza, si decise che: visto l'imminente pericolo della patria, avendo il senato, nella sua prudenza, stimato opportuno d'inviare due deputati al generale Bonaparte per evitare la ruina da cui la capitale e la republica erano minacciate, si autorizzavano quei due cittadini e l'amiraglio delle lagune ad entrare in trattative, con facultà di discutere anche sugli oggetti che sono di competenza della sovrana autorità del senato, salvo ad essere poscia da lui ratificati. L'adempimento veniva affidato ai capi del Consiglio dei Dieci.

Intanto il generalissimo dei Francesi giungeva col suo esercito sotto le mura di Treviso. Quivi tro-

vavasi proveditore Angelo Giustiniani, il quale ignorava affatto lo stato assai critico di Venezia, essendo, da oltre otto giorni, interrotte le communicazioni fra questa e la terraferma. E perciò, recatosi a far visita al capo dell'esercito, bonariamente rinnovò le solite proteste d'amicizia fra il suo governo e la Francia. Ma Bonaparte, interrompendolo, disse che le due republiche erano in guerra: che voleva distruggere quella di Venezia fra pochi giorni; e che, quanto a lui, se gli togliesse d'inanzi e sgombrasse dalla terraferma entro due ore, sotto pena di esser fucilato.

Angelo Giustiniani ebbe il coraggio di rispondergli ch'egli dipendeva soltanto dal suo governo, e che perciò non poteva abbandonare il posto, senza esserne richiamato. Al che Bonaparte, con aria indifferente, replicò: — Ebbene, voi sarete fucilato!

Ciò udendo, il Giustiniani pensò bene, per altro, di tosto recarsi a Venezia. Ma, giunto a Malghera, vi trovò il generale, che era arrivto prima di lui, già in conferenza coi due veneti deputati. Bonaparte non voleva ascoltare ragione, e sempre più irritato, chiedeva la testa dei tre Inquisitori e dell'amiraglio del Lido. Poichè diceva non poter egli scendere a trattative di sorta finchè l'assassinio dei Francesi e del capitano Laugier non fosse vendicato col sangue degli Inquisitori di Stato e del grande amiraglio. Se a ciò non si prestava il senato, fra quindici giorni egli sarebbesi impadronito di Venezia, dove avrebbe fatto trucidare tutti i nobili e confiscatine i beni. Quanto alle lagune, non gli facevano paura, poichè aveva già pensato al modo di superarle. Accordava solo ventiquattro

ore di tempo per portargli una risposta definitiva.

A stento i due legati ottennero un armistizio di sei giorni, durante i quali, però, nella Marca Trevisana e nel Polesine di Rovigo venne atterrato il Leon di San Marco, ed instituito un nuovo governo; per il che, la republica trovavasi ridutta oramai alle sole lagune; ed il quartier generale dell'armata nemica era in Mestre! E, per soprapiù, alle minaccie esterne s'aggiungevano li interni terrori; poichè da alcuni giorni correva voce che covavasi una congiura, alla quale pigliavan parte oltre sedicimila cittadini, deliberati di sterminare tutti i patrizii, se non si cambiava forma di governo. Oltrechè, continui rapporti destavano gravi dubii sulla fedeltà degli Schiavoni, onde volle prudenza che fossero allontanati dalla città.

La mattina del 4, raccoltosi di nuovo il Gran Consiglio, il povero doge, soggiogato da ineffabile sgomento, propose che, dovendosi pure piegare il capo dinanzi alla forza del Bonaparte, convenisse predisporne il fiero animo coll'arrestare li Inquisitori di Stato ed il comandante del Lido. E, all'indimani, in una nuova conferenza, si cominciò persino a parlare di una dedizione, purchè fosse risparmiata la vita degli abitanti, rispettati i luoghi sacri, e l'arsenale restasse sotto la custodia delle milizie venete. Ben vi fu qualche giovine generoso che si alzò a mostrare quanto fosse ignominioso che Venezia, per tal modo, si rendesse a discrezione. Ma non guadagnò altro che di passare per testa calda. Imperocchè Ruzzini, uno dei Savii, e Condulmer, protestavano che Venezia poteva esser presa in meno di ventiquattr'ore; e così s'indusse

negli animi dei più la convinzione che fosse necessario il capitolare, senza perder tempo,. onde ottenere almeno dal vincitore qualche riguardo per la religione, la libertà e l'indipendenza della republica, l'arsenale, la banca, la zecca, li archivii, e, ben inteso, la vita e li averi dei cittadini.

Era ragionevole cotanto spavento in una città difesa sì mirabilmente dalla natura, com'è Venezia? Noi non esiteremmo un istante a rispondere di no, quando si fosse trattato dei soli nemici esterni, e la città non avesse raccolto un numero così considerevole di fautori della nuova democrazia, promessa da Bonaparte, in modo da lasciar temere, da un momento all'altro, lo scoppio di una rivoluzione. Oh povera democrazia! A quante miserie ed a quante infamie non ha mai servito di orpello il sacro tuo nome!

I commissarii veneti non raggiunsero Bonaparte che a Milano. Quivi, alla presenza del ministro francese, venne stipulato in data del 27 floreale, anno quinto (16 maggio 1797) un trattato, nel quale il generale aveva imposto che il Gran Consiglio rinunciasse ai diritti ereditarii dell'aristocrazia, ed abdicasse alla sovranità, che doveva soltanto riconoscersi, oramai, nell'universalità dei cittadini. Il nuovo governo avrebbe garantito, in ricambio, il debito publico, le pensioni ed i soccorsi stabiliti pei nobili poveri. E d'altra parte, volendo la republica francese contribuire anch'essa alla tranquillità di Venezia, ed al benessere dei cittadini, avrebbe *accordato* che quivi stanziasse un presidio di sue milizie. Ben inteso, soltanto finchè il nuovo governo si vedesse stabilito, e fosse conclusa la pace generale. Alla qual'epoca, i soldati francesi

sarebbero sgombrati dal territorio veneto, anche di terra-ferma. Prima cura del governo provisorio doveva esser quella di condurre a termine, in modo che fosse data al governo francese la più conveniente sodisfazione, il processo degli Inquisitori di Stato e del comandante del forte sul Lido, imputati come autori e promotori delle Pasque veronesi, e dell'assassinio commesso nel porto di Venezia. Il generale, a sua volta, avrebbe posto in libertà tutti i prigionieri, ed accordata generale amnistia ai Veneti che avessero preso parte a qualsiasi conspirazione contro l'esercito francese.

Erano già ben tristi sifatte condizioni, poichè, dall'una parte, alla povera Venezia s'ingiungeva « a titolo di protezione » un presidio di militi stranieri; e, dall'altra, non si determinava nè di quali forze avrebbe potuto disporre, nè quanto territorio conservare, nè tampoco in che rapporti si dovesse porre cogli altri Stati. Eppure a questi articoli palesi si aggiunse, in secreto, la convenzione che le due republiche dovessero intendersela fra loro per uno scambio di territorio; e ciò, quanto significasse, ognuno se 'l vede. E, per sopramercato, Venezia doveva — pagare una contribuzione di sei millioni, metà in denaro e metà in munizioni navali; — cedere tre vascelli di guerra e due fregate, ben munite ed equipaggiate: — e, finalmente, consegnare venti fra i quadri i più preziosi, e non meno di cinquecento manoscritti.

Fossero pur state queste solamente le sventure di Venezia! Ma, ben altre ce ne restano a narrare. Dalle publiche miserie li interni agitatori traevano argomento a sempre maggiore audacia. Il 9 aprile, mandarono al doge, raccolto in comitato secreto,

due messi portatori di un'istanza, nella quale, essendo dichiarato che più non rimaneva áncora di salute fuorchè nella clemenza del vincitore, veniva imperiosamente proposto che, subito, si arrestasse il D'Entraignes, incaricato d'affari del re di Francia, per sequestrarne le carte e spedirle immediatamente al Direttorio; si mettessero in libertà, con qualche sussidio in denaro, quei tanti che ancora rimanevano in carcere per delitti politici; si spalancassero le prigioni dei piombi e dei pozzi, in cospetto del popolo; si facesse da capo il processo a tutti li altri detenuti; si abolisse la pena di morte; si licenziassero li Schiavoni, pagandoli, come di diritto; e la guardia della città si rimettesse a pattuglie di arsenalotti e mercanti, i quali sarebbero diretti da un comitato provisorio, composto di uomini devoti alla Francia. Per l'indimani, poi, si piantasse, sulla piazza di San Marco, l'albero della libertà; si mandassero ventiquattro Veneziani ad invitare le città di terraferma, dell'Istria, della Dalmazia e di Levante ad unirsi alla madre patria Venezia; si publicasse un proclama per annunciare al popolo l'instituzione di un governo democratico e la scelta de' suoi rappresentanti; si bruciassero le insegne dell'antico governo ai piedi dell'albero della libertà; amnistia generale per tutte le opinioni e delitti politici; libertà di stampa con divieto di sparlare delle persone o degli atti del governo precedente; ammissione nella città a quattromila Francesi, cui fosse affidata la guardia dell'arsenale, di Chioggia, del forte di Sant'Andrea e di altre isole circostanti; soppressione del blocco; richiamo della flotta veneta, da sottoporsi agli ordini del generale francese; municipalità provisoria

sotto la presidenza di Manin e di Andrea Spada; richiamo del ministro a Parigi, per sostituirvi Tomaso Caligini; garanzia della banca e della zecca a carico della nazione;. diritto al generale Bonaparte di provedere, con ogni mezzo, nel trattato di pace, agli interessi dell'armata e della republica francese; promessa d'interporsi presso il generale in favore degli Inquisitori di Stato, a patto che d'ora inanzi fosse lecito a qualsiasi cittadino di communicare col corpo diplomatico; e, finalmente, ingiunzione di non ammettere nel nuovo corpo municipale li ex-nobili, se non per un terzo, e scelti fra i più distinti patrioti.

Era ben strano questo modo di imporre ad un paese, non solo di cambiare forma politica, ma benanco le persone, dalle quali dovevasi lasciare comandare all'interno e rappresentare all'estero. Eppure era tanto lo sgomento ond'erano soprafatti li animi dei senatori, che quelle proposte vennero messe in discussione. Ed avendo scritto in quel mentre Nicolò Morosini, incaricato di soprantendere alla publica quiete in Venezia, ch'egli non poteva ormai più rispondere di nulla se non si mettevano nuove forze a sua disposizione, il Gran Consiglio, dandosi per ispacciato, disarmò la flotta, licenziò li Schiavoni, e pensò al modo di rinunciare spontaneamente al potere.

Siamo al 12 maggio, giorno « destinato da chi regge queste umane cose, alla distruzione della veneziana republica », come dice il Botta. Il Gran Consiglio era adunato, sotto la custodia di pochi arsenalotti. Tetra era la fisonomia della città; ed il popolo, non ben sapendo che significassero quei tristi presagi, tacito s'affollava intorno al palazzo.

Quivi il doge, pallido e tremante, discorreva del supremo pericolo in cui versava la patria; diceva inutile oramai ogni resistenza ai voleri di Bonaparte; proponeva si facesse di necessità virtù, e si instituisse un governo rappresentativo.

Mentre già di gran mala voglia si discuteva in proposito, s'odono dal di fuori alcuni spari di fucile. Vogliono alcuni che fossero li Schiavoni, i quali scaricavano le armi, prima di restituirle ed imbarcarsi; ma altri pretendono che fossero uomini del popolo col proposito di gettare lo spavento nell'assemblea. Fatto sta che i senatori si spaventarono davvero, e surse nell'adunanza un grave scompiglio. Già s'aspettavano di veder entrare, da un momento all'altro, i congiurati per ammazzare il doge e tutto il ceto patrizio, com'era corsa la voce. Sicchè, da ogni parte si gridava di far presto, e di venire ai voti. *Squittinisi, squittinisi,* come suona in veneziano.

Con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrarii, e cinque non sinceri, decretossi, dunque, che, per preservare incolumi la religione, le vite e le sostanze degli amatissimi dello Stato, e nella speranza che li interessi di tutti i cittadini, non esclusi i patrizii, sarebbero garantiti, conforme alle deliberazioni già prese il primo ed il quarto giorno dello stesso mese, il Gran Consiglio adottava la forma propostagli di un governo rappresentativo, purchè fosse conforme alla vista del generale in capo. Importando, quindi, che in nessun modo la patria rimanesse senza tutela, s'incaricavano i diversi magistrati di provedervi. Il decreto era sottoscritto da *Valentino Marino, secretario.* — Così il senato rinunciò alla propria autorità, e consegnò

lo Stato nelle mani di Bonaparte; così l'Italia perdette, con Venezia, il principale fondamento della sua indipendenza ed il più forte propugnacolo contro la potenza austriaca.

Non appena fu compiuto quest'atto fatale, il doge, piangente, diede ordine che si distruggessero tutte le insegne della sua sovrana dignità. I patrizii, gridando « non è più Venezia, non è più San Marco », non sapevano più trovare la via per recarsi alle case loro, tant'erano smarriti; ed il popolo, attonito guardava a quel miserando spettacolo, non ben sapendo ancora quale tremenda sciagura sovrastasse alla patria. E, come per dare un ultimo segno del suo amore per l'antica e veneranda republica, accorreva a sventolare dalle finestre la bandiera di San Marco; e tre ne rizzava sulle antenne piantate dinanzi al duomo. Ma, d'altra parte, i novatori correvano schiamazzanti per le vie; gridando *viva la libertà*. La quale libertà non tardò molto a degenerarsi in licenza, poichè, nè v'erano capi per dirigere il movimento popolare, nè autorità per contenerlo. Per il che, in breve, la plebe e i soldati si diedero insieme al saccheggio e ad ogni sorta di ribalderie. Solo ad ora ben tarda si riuscì a raccogliere un po'di militi sul ponte di Rialto, d'onde con schioppettate, ed anche con qualche colpo di cannone, si tenne in suggezione la sfrenata moltitudine. È sempre con tali eccessi che s'introducono li stranieri in casa d'altri.

Mentre in Venezia compivasi questa rivoluzione, a Parigi il Direttorio le dichiarava la guerra, licenziandone l'ambasciatore; ed a Milano, Bonaparte ratificava coi di lei plenipotenziarii, la pace!

Questo trattato di pace concluso fra il Direttorio

esecutivo della republica francese ed il Maggior Consiglio di quella di Venezia, diceva:

« 1. Vi sarà pace ed amicizia tra la republica francese e quella di Venezia, e da questo punto cesseranno tutte le ostilità.

« 2. Il Gran Consiglio di Venezia, avendo a cuore il bene della patria e la felicità de' suoi concittadini, e volendo che li disgusti che hanno avuto luogo contro li Francesi non debbano rinnovarsi, *rinuncia il suo diritto di sovranità nell' unione di tutti i cittadini; ordina l' abdicazione dell' aristocrazia ereditaria; e riconosce la sovranità dello Stato nella riunione di tutti i cittadini;* con patto però che il nuovo governo garantisca il debito publico nazionale, la sussistenza dei patrizj poveri, che non possedono beni stabili, li assegnamenti vitalizii accordati fin adesso col nome di provigione.

« 3. La republica francese, *per la domanda che le è stata fatta*, volendo contribuire, per quanto tocca ad essa, alla tranquillità della città di Venezia, ed alla felicità de' suoi abitanti, *accorda una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine, e la sicurezza delle persone e delle proprietà*, e per secondare i primi passi del governo in tutte le parti della sua amministrazione.

« 4. La permanenza delle truppe francesi in Venezia *non avendo altro oggetto che la protezione delle proprietà*, le medesime si ritireranno subito che dichiarerà di non aver più bisogno di esse. E le altre divisioni usciranno egualmente da tutti i luoghi del territorio veneziano ch' esse occupano nella Terraferma alla conclusione della pace continentale.

«5. La prima cura del governo provisorio, sarà di far terminare il processo degli Inquisitori, e del comandante il forte di Lido, come autori ed istigatori dei contadini veronesi, e dell' assassinio commesso nel porto di Venezia, e disapproverà i fatti nella maniera la più convenevole, e più sodisfacente per la republica francese.

«6. Il Direttorio esecutivo dal suo canto, per mezzo del generale in capo dell'armata', accorda perdono ed amnistia generale a tutti li altri Veneziani, che saranno accusati di essere stati a parte di qualunque cospirazione contro l' armata francese, e tutti i prigionieri saranno posti in libertà dopo la ratifica.

«7. Così è stato accordato e convenuto a nome della republica francese dai cittadini, Buonaparte generale in capo dell' armata d' Italia, e Lallemand ministro plenipotenziario della republica francese presso quella di Venezia; ed a nome del Gran Consiglio di Venezia, dai signori Francesco Donà, Leonardo Giustiniano ed Alvise Moncenigo deputati muniti di plenipotenza, il di cui originale è annesso alle presenti, le quali debbono essere ratificate dalle potenze contrattanti nel più breve spazio possibile, per avere il loro intiero effetto.

«Fatto e segnato a Milano li 27 floreal, anno V della republica francese (16 maggio 1797) ».

V'erano poi alcuni articoli secreti, per cui la republica francese e quella di Venezia, dovevano intendersi per il cambio dei differenti territorj, e la republica di Venezia si obligava somministrare alla cassa del pagatore dell'armata d'Italia, 3 millioni di tornesi in numerario, cioè un millione nel

mese praivial prossimo, un altro nel mese messidor, ed il terzo allorchè il governo provisorio sarà intieramente organizzato.

La republica di Venezia doveva dare, inoltre, per il valore di altri tre millioni tornesi, in oggetti necessarj alla marina, a richiesta dei commissarj.

Per non lasciare più oltre la città senza governo, si instituì in Venezia una municipalità provisoria di 60 membri, sotto i cui auspicii adottaronsi la coccarda e la bandiera tricolore; demolironsi le carceri dell'Inquisizione di Stato, e fu messa a quel posto un'inscrizione che diceva: «Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale, demolita dalla municipalità provisoria di Venezia, l'anno 1 della libertà italiana, 25 maggio 1797 » (1); ed il 4 giugno venne, con gran cerimonia, bruciato il *libro d'oro* ai piè dell'albero della libertà. Il patriarca Giovanelli e tutto il clero prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo governo: ed alle parole: *Pax tibi, Marce, evangelista meus,* che leggevansi sull'evangelio posto fra le branche del Leone, sostituironsi quest'altre: *Diritti dell'uomo e del cittadino;* onde quel popolo, colla sua facezia consueta, disse che, finalmente, il leone aveva voltato la pagina. In quell'occasione, il governo publicò il seguente *Manifesto* all'Europa:

MANIFESTO.

« Il veneto governo, desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema republicano, che forma da

(1) Taluno pretese che in quelle carceri si trovasse un prigioniero, che vi gemeva da ben quarantatrè anni. — Vedi DARU, lib. XXXVIII.

più secoli la gloria di questo paese, e di far godere sempre più ai cittadini di questa capitale d'una libertà, che assicuri ad un tratto la religione, gl'individui e le proprietà, ed anelando di chiamare alla medesima patria li abitanti di terraferma, che se ne distaccarono, e che non di meno conservano per i loro fratelli il loro antico attaccamento: persuaso d'altronde, che l'intenzione del governo francese sia di accrescere la potenza e la felicità del veneto popolo, associando la sua sorte a quella dei popoli liberi d'Italia:

« Annuncia solennemente all'Europa intera, e partecipa al popolo veneto la riforma libera e franca, ch'egli ha creduto necessaria alla costituzione della republica.

« I soli nobili erano ammessi, per diritto di nascita, all'amministrazione dello Stato. Questi nobili stessi rinunciarono oggi volontariamente a questo diritto, affinchè i più meritevoli fra la nazione intiera siano per l'avvenire ammessi ai publici impieghi. Eglino saranno sempre più zelanti per gl'interessi della loro patria, e vie più gelosi di meritarsi inanzi agli occhi del popolo sovrano l'ereditaria estimazione annessa ai loro nomi; rendendogli i servigi medesimi, che gli hanno reso i loro antenati.

« Sino a tanto che il popolo possa essere radunato per eleggere egli stesso i proprj magistrati a norma delle forme democratiche, l'amministrazione di questa Capitale resta affidata ai cittadini, i nomi dei quali sono uniti a questo manifesto, che sono stati scelti tra tutte le classi degli abitanti.

« Questa amministrazione provisionale si chiamerà municipalità. Un'altra amministrazione centrale, composta di rappresentanti di questa municipalità, ed un numero proporzionato di rappresentanti delle provincie venete della terraferma, Istria, Dalmazia, Albania, ed isole del Levante, invigilerà sotto il nome di dipartimenti agl'interessi generali della republica. Si occuperà a consolidare i legami di patriotismo tra le provincie e la capitale: solo mezzo di rendere a questa republica il suo primiero splendore e la sua antica libertà.

« L'ultimo voto dei nobili veneti, facendo il glorioso sacrificio dei loro titoli, è di vedere i figli tutti della patria una volta eguali e liberi, godere nel seno della fratellanza i benefizii della democrazia, ed onorare del rispetto delle leggi il titolo più sacro, che essi riacquistano, di cittadino ».

Questa municipalità provvisoria non esitò a ratificare il trattato di Milano, benchè, forse, non ne avesse il diritto. Ma, con ciò, Bonaparte desistette dal suo proposito di vendetta contro gl'Inquisitori di Stato ed il comandante del Lido. In tale stato di cose, come è ben naturale, si manifestarono in Venezia due opposti partiti, dei fautori e degli avversarii ai Francesi; onde la misera città, per giunta di mali, era anco travagliata da intestine discordie. Sentiva intanto più vivo il bisogno d'avere l'adesione almeno delle provincie di terraferma; ed, a tal uopo, spedivansi messi e dispacci a tutte le città del dominio veneto, invitandole a non separarsi dalla gran madre antica. Ma esse, pressochè tutte, non si lasciarono commovere; e le une rispondevano protestando di voler unirsi alla Cisalpina; le altre di voler piuttosto *fare da sè!* E Bonaparte godeva allo spettacolo di tali dissidii; anzi, faceva di tutto per inasprirli e renderli più intensi. Onde i suoi fautori recavansi intorno ad atterrare e vilipendere il leone della republica, ed i Padovani andarono tant'oltre da negare a Venezia l'uso dell'aqua dolce del loro territorio. Persino Chioggia e Palestrina, che si possono chiamare sobborghi di Venezia, rifiutavansi di riconoscerne la supremazia.

Naturale conseguenza di tale anarchia fu questa, che più non pervennero a Venezia le imposte

delle provincie, e così il governo non fu più in grado di pagare il debito publico. Alla banca trovossi un *deficit* di quarantaquattro millioni di franchi, e la spesa diveniva ogni giorno più forte, per la presenza dei soldati stranieri; onde fu indispensabile ricorrere al prestito forzoso.

La mattina del 17 maggio 1797 si videro già belli e schierati sulla piazza di San Marco i soldati introduttivi nella notte precedente dal generale Baraguay d'Hilliers, creatura di Bonaparte.

Era la prima volta che Venezia dopo quattordici secoli di vita, era condannata a vedere entro le sue lagune armi d'estere nazioni!

La municipalità non osava imprender nulla, senza aver prima ottenuto il beneplacito del comandante francese. Ed i fautori dei Francesi diventavano, perciò, più insolenti ogni giorno. Bravamente si diedero a rapire quanto di più prezioso avevano produtto in Venezia le arti, le lettere o le scienze. Le gallerie, le librerie, le chiese, i musei vennero barbaramente depauperati. Le più insigni opere di Bassano, di Paolo Veronese, di Tiziano, di Tintoretto, del Pordenone, di Bellini e d'altri, andarono ad ornare stranieri palazzi. Dalla sola biblioteca di Venezia vennero sottratti oltre duecento manoscritti greci, latini, italiani ed arabi; fra i quali, i due manoscritti arabi, in carta di seta, concessi in dono alla republica dal cardinale Bessarione. Settantasei testi a penna, preziosissimi, fra i quali otto anteriori al secolo decimoterzo, furono tolti da librerie di varii conventi. Molte statue e bassorilievi antichi in marmo ed in bronzo scomparvero. Perfino i cavalli di bronzo, mandati a Ve-

nezia da Costantinopoli dal doge Pietro Zeno, quale trofeo di guerra (1), ed i leoni conquistati per valore del Morosini, nel Pireo, vennero trasportati in Francia. E sì che Venezia, disperando di una sorte migliore, s'era già rassegnata, anzi aveva già formalmente richiesto, di unirsi alla republica cisalpina. Se non che, a coprire sifatte ribalderie, ed a distogliere i Veneziani dal sinistro presentimento dei fati che contro loro andava maturando, il Bonaparte ordinava feste straordinarie e fragorosissime. È commune nei tiranni il volere che le loro vittime si divertano. Non mancarono quindi a Venezia, in sì tristi giorni, suntuose cene, balli, canti, luminarie, regate e simili spettacoli.

In quel mentre, si stava concludendo il trattato di Campoformio, per il quale il territorio della veneta republica, già schiavo di Francia, veniva venduto all'Austria (2). Bonaparte vi aveva già

(1) Per conoscere di qual pregio fossero cotesti cavalli, basti sapere che essi erano « opera di Lisippo, dati prima in dono a Nerone, da Tiridate re d'Armenia; poi trasportati da Costantino a Bisanzio, e conquistati, finalmente, pel valore dei Veneziani ». — BOTTA, lib. XII.

(2) Trascriviamo letteralmente li articoli del trattato di Campoformio, nei quali vennero inesorabilmente stabiliti i destini della Venezia:

« Art. 5.° L'empereur consent à ce que la republique française possède en toute souveraineté les îles ci-devant vénitiennes du Levant, savoir: Corfou, Zante, Céphalonie, St-Maure, Cérigo, et autres îles indépendantes, ainsi que Butrinto, Larta, Vonizza, et, en général, tous les établissements ci-devant vénitiens en Albanie, qui sont situés plus bas que le golfe de Lutrino.

« Art. 6.° La république française consent à ce que S. M. l'empereur et roi possède en toute souveraineté et propriété les pays ci-dessous désignés, savoir: l'Istrie, la Dalmatie, les îles ci devant vénitiennes de l'Adriatique, les bouches de Cattaro, la ville de Venise, les lagunes et les pays compris entre les états héréditaires

posto la sua firma; e pure, viaggiando per le venete provincie, e dovunque ansiosamente interrogato quale destino fosse loro riservato, egli sfrontatamente rispondeva di non avere, nè per conto proprio, nè per quello di Francia, alcun diritto sopra di esse. Solo quando fu giunto a Verona, messo alle strette dal presidente del governo, si lasciò sfuggire che quella città era già ceduta agli Austriaci. Alla quale atroce notizia, il pover uomo, più non potendosi contenere, proruppe in questo amaro lamento: « E perchè non lasciarci piuttosto sotto i Veneziani? Perchè; dopo tante promesse, venderci all'Austria? » — Al quale tanto meritato rimprovero rispose altero il Bonaparte: *ebbene, difendetevi.* Ma il presidente con gagliarda voce replicava: *vattene, traditore: rendici le armi che ci hai tolte, e vedrai se sapremo difenderci.*

La nuova di quel perfido trattato gettò anche Venezia in una terribile costernazione. Giurarono molti, e protestarono tutti di volere o la democrazia o la morte. Ma intanto i Francesi che ancora trovavansi colà si diedero frettolosi a distruggere il bucintoro, a sperperare le provigioni dell'arsenale, e ad impadronirsi della marina, onde non fosse più possibile la difesa. Convien dire però, in

de S. M. l'empereur et roi, et une ligne, qui partira du Tyrol, traversera le lac de Garde, ensuite l'Adige, suivra la rive gauche de ce fleuve jusqu'à Porto-Legnago, et viendra joindre la rive gauche du Pô, qu'elle suivra jusqu'à la mer.

• Art. 8. La république cisalpine comprendera la ci-devant Lombardie autrichienne, le Bergamasque, le Brescian, le Cremasque, la ville et forteresse de Mantoue, le Mantouan, Peschiera, la partie des états ci-devant vénitiens à l'ouest et au sud de la ligne désignée dans l'art. 6.

ossequio del vero, che molte voci levaronsi nell'assemblea legislativa di Francia, contro quel turpe mercato che cancellava Venezia dal novero delle potenze europee, e la rendeva schiava di un padrone straniero. Chi mai poteva trovare equo che si facesse traffico di popoli a nome di una nazione che aveva abolito il commercio degli uomini? Ma, pur troppo, quei reclami riuscivano intempestivi, poichè l'opera nefanda era già compiuta. Contro l'osceno interesse politico dei governi ben reclamarono i popoli; ma, come sempre, la voce dei popoli non venne ascoltata. Certo che poteva vedersi senza rammarico la caduta di una degenere aristocrazia e l' abolizione di un tribunale odioso; come pure era lecito agli amatori di libertà il congratularsi nel vedere inaugurato un nuovo sistema di governo più conforme allo spirito dei tempi ed alla umana dignità. Ma niuno poteva, senza strazio, contemplare la morte di una republica che aveva tanto contribuito al ritorno della civiltà in Europa.

Bonaparte persisteva inesorabile nel volere compiuti i suoi disegni; onde scriveva da Milano al suo agente in Venezia per avvertirlo che i Francesi dovevano sgombrare da quella città per lasciar luogo agli Austriaci; solo dando facultà ai cittadini che volessero spatriare di ricoverarsi nella republica cisalpina.

Dolente il Villetard di dover adempiere sì duro officio, recatosi nella sala delle adunanze, così espose a quei raccolti la terribile notizia: — « Cittadini, voi già anteponeste all'interesse vostro l'interesse della patria; un altro maggiore sforzo, un altro più nobile sacrificio vi resta a fare; e quest'è il dare l' inte-

resse della vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: esse risparmiano, almeno, ai vostri amici, che hanno ricevuto questo infausto mandato, il dolore di adempirlo con altro che con lacrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono anche nemici nostri; essi calunniato hanno la Francia, come se trafficasse di carne umana, affinchè voi contro la libertà e contro i difenditori suoi parte di quell'odio voltaste, che alla tirannide ed a'suoi sostenitori portate. No, per Dio, no; che la francese republica questa vendita infame lascia ai re: ella perseguita i re, ella protegge li uomini liberi, ovunque li trovi. Ma la sua protezione e la sua vendetta là debbono terminarsi, dove nascerebbe la offesa de' suoi propri concittadini. I soldati della republica, ora troppo sparsi, meglio fomenteranno, ristretti nella Cisalpina, la novella libertà. I territorii veneti, forse la città stessa di Venezia, resteranno aperti alle imperiali genti; fors'elleno li occuperanno. Alcuni fra di voi, come li ottomani fanno, sono pronti a piegare il collo al fato inesorabile. Altri, come i veneti gloriosi avoli loro, sonsi risoluti a lasciar le insensate mura per trasportare sulle navi la patria ed ogni uomo libero con lei. Evvi finalmente chi elegge il morire sotto le mura diroccate piuttosto che lasciarle in mano degli strani. Non io presumerò di giudicar qual fia il meglio fra una rassegnazione stoica, fra una ritirata onorevole, fra un sacrificio generoso. Bene ho a dirvi, dopo di aver purgato la mia patria dal veleno della calunnia, ch'ella offre ricovero ed asilo a coloro che, perduta l'antica Venezia, vorranno fondarne una

nuova fra lidi inaccessi alla tirannide. La cisalpina republica, per intercessione della Francia e per amor della libertà, vi apre il grembo; ivi il titolo di cittadini avrete, ivi una sede alla novella Venezia, o che vi piaccia presso alle terre forti, o nelle popolose città, o sotto li umili tugurii, dove abitano li uomini virtuosi e liberi, fondarla: potrete i veneziani beni con voi Veneziani trasportare, che così a favor vostro stipulava la potentissima republica. Per tale guisa la generosa Francia, non potendo in tanta lontananza assicurare il libero stato ai Veneziani in Venezia, assicurava almeno il viver libero a coloro che preferiscono la libertà alle lagune! »

Per agevolare a quelli che governano provvisoriamente lo Stato, la via dell'esilio, e, quindi, venir più presto a capo de'suoi iniqui disegni, Bonaparte fece proporre la partizione delle spoglie veneziane. Ma, a questa nuova proposta, la natura italiana si scosse, come dice il Botta, e mostrossi intera. Onde il Villetard ebbe a scrivere al generalissimo: — « Bisognava ch'io avessi tanta fermezza stoica, quanto amor patrio, perchè accettassi il doloroso incarico che mi affidaste. Era ben pronto, da parte mia, ad adempirlo: ma sono pieno di meraviglia e di ammirazione d'aver trovato nei Veneziani animi troppo alti, per voler cooperare a quanto avete loro proposto, per mezzo mio. Cercheranno eglino altrove una libera terra, ma, in ogni caso, preferiranno sempre la povertà all'infamia. Non consentiranno che altri possa dir loro che abbiano usurpato, per alcuni giorni, la sovranità della nazione, onde poi metterla in preda. Così proveranno almeno di non meritare quei ceppi

che si stanno loro allestendo. Gemono, è vero, per l'imminente schiavitù, e maledicono al nome francese: ma niuno ha voluto deturparsi al punto di trarre qualche profitto dalla ruina della patria. Gemono, perchè otto anni di rivoluzione non li hanno ancora assuefatti a tali disgrazie; bestemiano, perchè non hanno ancora imparato le dottrine machiavelliche; e non si ardiscono, perchè non sono ancora tanto corrotti da non abbominare la sfrontatezza politica. Per il che, non resta altro modo di giovar loro, che di ordinare in Venezia il governo meramente militare, per il quale voi, a nome della Francia, richiederete quello che eglino, a nome della sovranità del popolo, il quale aveva riposto in loro la sua fede, ricusano di fare ».

Sono parole coteste da far onore a qualsiasi nazione: ma Bonaparte non se ne commosse. Anzi bruscamente rispose, che la republica francese non aveva alcun obligo di anteporre ai proprii li interessi di Venezia; che d'altronde, la nazione veneziana più non era: che, divisi da tanti interessi, effeminati e corrotti, codardi ed ipocriti, i popoli d'Italia, e specialmente il veneziano, non erano fatti per la libertà.

Indarno, però, si sforzava di palliare con brutali sofismi la turpitudine dell' opera sua. Il fatto è ch'egli voleva usurparsi i Paesi Bassi, la sponda sinistra del Reno e Magonza, la Lombardia austriaca, e Mantova e Corfù. E, siccome non voleva nemmanco pigliarsi l'incommodo di fare la guerra contro l'Austria, che non sembrava disposta a lasciargli possedere in pace tutte quelle regioni, aveva divisato di sacrificare Venezia, per darglierla veramente in mercede (1).

(1) Il Thiers confessa francamente che Bonaparte sprezzava e

Come videro la patria in sì estremo pericolo, i membri del governo provisorio raccolsero i popolari comizii, per deliberare se i Veneziani volevano

odiava i Veneziani, ed aveva fisso nell'animo, già da gran tempo, di sacrificarli. Ecco con quali parole l'illustre istorico narra e tenta giustificare il triste proposito del fortunoso soldato: « Bonaparte avait resolu de sacrifier Venise. Il n'aimait pas les Vénitiens. Il voyait que le changement de gouvernement n'avait pas amené chez eux un changement dans les esprits. La grande noblesse, la petite, le peuple étaient ennemis des Français et de la révolution, et faisaient toujours des vœux pour les Autrichiens. A peine un petit nombre de bourgeois aisés approuvaient-ils le nouvel état de choses. La municipalité démocratique montrait la plus mauvaise volonté à l'égard des Français... De plus les Vénitiens n'inspiraient aucune estime à Bonaparte sous un rapport important à ses yeux, la puissance. Leurs canaux et leurs ports étaient presque comblés; leur marine était dans le plus triste état; ils étaient même abâtardis par les plaisirs, et incapables d'énergie. *C'est un peuple mou, efféminé et lâche,* ecrivait-il, *sans terre ni eau, et nous n'avons qu'en faire* ».

E per questa bella ragione di non sapere che farne, lo diede all'Austria!

Dopo di che, non farà più meraviglia l' udire come lo stesso Thiers abbia osato scrivere persino l'apologia del trattato di Campoformio, mentre, per esso, a detta sua, « la France avait enfin obtenu ses limites naturelles. Une grande révolution était operée dans la haute Italie. Il y avait là un ancien état détruit et un nouvel état fondé. Mais l'état détruit était une aristocratie déspotique, ennemie irréconciliable de la liberté. L'état fondé était une république libéralement instituée, et qui pouvait communiquer la liberté à toute l'Italie ». Però, vinto al fine da un sentimento che doveva almeno essere di pudore, il valoroso scrittore non può a meno di soggiungere: — « On pouvait regretter, il est vrai, que les Autrichiens ne fussent pas rejetés au delà de l'Isonzo; que toute la haute Italie et la ville de Venise elle-même, ne fussent pas réunies à la Cisalpine. Avec une campagne de plus ce résultat eut été obtenu. Des considerations particulières avaient empêché le jeune vainqueur de faire cette campagne. *L'intérêt personnel* commençait à altérer les calculs du grand homme, et à imprimer *une tâche* sur le premier, et, peut-être, le plus bel acte de sa vie ».

conservare la libertà. Niuno parlò in cospetto del popolo: tacitamente si raccolsero i voti; e i voti furono per la libertà. Tosto si nominarono dei deputati, perchè si recassero a Parigi a farli noti al Direttorio, e ne implorassero il permesso di armarsi, per difendere quanto avevano di più caro al mondo, la libertà. Ma quegli eletti del popolo vennero arrestati a mezzo il cammino, per ordine di Bonaparte! La ruina di Venezia era decisa nella mente di costui, e doveva compirsi.

A tale uopo, venne affidata a Serrurier la suprema autorità dello Stato, onde potesse poi farne la turpissima consegna. Ed incominciò la triste opera collo spogliare i publici magazzini del sale e del pane, derubare l'arsenale, infrangerne le bellissime statue, allontanare le navi grosse ed affondarne le minori.

Più non ci regge il cuore di continuare in questa staziante narrazione. Finiamola in breve. Il 18 gennaio 1798, i Francesi uscirono da Venezia, e nell'istesso giorno vi capitarono li Austriaci. I quali, secondo è loro natura, prima d'ogni altra cosa, pensarono a ristabilire l'Inquisizione di Stato col titolo di tribunale d'*alta polizia:* ed a tale officio scelsero uomini che, col solo nome, hanno fatto agghiacciare il sangue nelle vene ai miseri cittadini; i quali, pur troppo, ebbero ad argomentarne quale sciagurato avvenire loro fosse destinato. Quel Pesaro che or dianzi era fuggito dalla patria sua per recarsi in Isvizzera in cerca di libertà, fu visto tornare in qualità di commissario imperiale! Tosto vennero da lui invitati tutti li impiegati a prestare giuramento di fedeltà al nuovo padrone: e quando l'ex-doge Manin si presentò

per compiere la triste formalità, cadde svenuto al suolo, colpito da ineffabile commozione. Ma l' officio d'istorico ci costringe a confessare anche questa dolorosa verità, che, in mezzo all' universale costernazione, non mancarono di quelli che, compri od illusi, insultarono ai più ardenti patrioti e mostrarono, con feste e tripudii, l'oscena loro gioia nel vedere l'antica e gloriosa patria resa schiava, ed il formidabile Leon di San Marco spirante fra i rostri e li artigli dell'aquila aborrita:

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre, di pietà commosso;
E della veste che gli brucia adosso
Festeggia e ride.

VENEZIA DOPO CAMPOFORMIO

CONCLUSIONE

« Il sacrificio della nostra patria è consumato: tutto è perduto; e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e le nostre infamie ». Così sclamava Foscolo dopo che, per la cessione di Venezia agli Austriaci, aveva dovuto fuggire da quella città, e disperò della patria e di sè stesso (1).

La povera Venezia, una volta caduta in mano dell'Austria, per ben cinquant'anni non diede più alcun segno di vita. La millenaria abitudine del servire ad un potere dispotico, e le recenti sventure avevano talmente prostrati li animi di quei cittadini che, per verità, non sembra che abbiano dovuto durare troppa fatica a piegare il collo sotto il giogo austriaco. La gloriosa regina dei mari era ridutta alla condizione di misera ancella; eppure,

(1) V. fra le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, quella in data dei Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

si compose tosto ad un aspetto così tranquillo e sicuro, che nel 1799 venne prescelta ad accogliere presso di sè il conclave per la nomina del nuovo papa; mentre la restante Europa era in uno stato di tale scompiglio, e le condizioni del sacerdozio romano così pericolanti, che, davvero, se non ci fossero stati li intrighi di Napoleone, e l'asilo delle venete lagune, si sarebbe potuto credere che Pio VI fosse destinato a chiudere la serie dei pontefici. Ed il Thiers, fra le tante enfatiche lodi che ha profuse al primo Napoleone, ha ben ragione di aggiungergli pur quella d'aver salvato la nave del catolicismo dal naufragio in cui l'avrebbero inevitabilmente sospinta l'irresistibile apostolato dei filosofi, e l'inespugnabile dottrina dell'enciclopedia (1).

Nel 1807, capitò in Venezia Napoleone Bonaparte, già creatosi imperatore, e nel più grande splendore della sua gloria. Vi era stato invitato dal patriarca, appositamente recatosi a Parigi per far tributo « ai di lui piedi » dell' ammirazione, dei desiderii, dell' amore e della fedeltà dei popoli italiani. Venezia accolse Napoleone come si conveniva al più grande capitano del secolo, e non come si sarebbe meritato il triste diplomatico di Campoformio. Vi fu luminaria per tutta la città; il canal grande e la piazza di San Marco apparvero di notte più chiari che di bel mezzogiorno; e non

(1) I preti, la cui sapienza ed ortodossia non arriva nemmanco fino all' istoria di monsù Thiers, hanno sempre considerato Napoleone come un mostro di empietà, e maledetto in lui uno dei più formidabili nemici della Chiesa; e non sanno che ha fatto più bene al papato egli, colle sue stolte persecuzioni a Pio VII, che non tutti insieme i guelfisti della scuola Balbo e Gioberti, coll'anacronismo delle loro ovazioni.

mancarono regate, teatri, balli ed applausi anche al di là d'ogni convenienza. Eppure si sa che Napoleone, conscio forse del suo grande misfatto, aveva paura colà di essere ucciso.

I trattati del 1815 non fecero che ribadire le catene di Venezia; onde non ci rimangono a narrare che miserie.

La mattina del 22 febraio 1822 quella città era tutta in grande trambusto, come se si apprestasse ad insolito spettacolo. Le gondole guizzavano rapide e meste sui canali; e la folla accorreva taciturna da ogni via sulla *Piazzetta*, dinanzi al palazzo dogale. In breve la piazza fu riboccante di popolo. Uomini e donne d'ogni condizione dalle finestre e dai balconi circostanti fissavano ansiosamente li sguardi sur un palco eretto in mezzo alla piazza. Anche sui tetti erano accorsi i curiosi. Il palco era ancor vuoto; e dai piedi di esso sino ai portici del palazzo s'allungavano in doppia fila per far largo i granatieri austriaci. Qua e là, nei punti principali delle vie, vedevansi luccicare da lungi le baionette straniere; sulla piazza erano postati cannoni carichi a mitraglia colle miccie accese.

Non ci voleva meno di quel terribile apparato militare per contenere la folla che si pressava compatta e cupa; eppure da essa partiva di quando in quando un lungo e sordo mormorio, come quello del mare in tempesta. Passavano le ore, e la concitazione universale cresceva.

Finalmente, verso il mezzodì, un movimento d'ondulazione, partito dalla corte del palazzo, propagossi rapidamente attraverso la moltitudine. Tutte le teste si rizzarono; tutti si sollevarono sulla punta dei piedi; un sentimento di curiosità e di

commozione ineffabile si trasfundeva su tutti i volti.... Quand'ecco apparire dall'alto della *Scala dei giganti*, e scendere da quei gradini su cui era già rotolata la bianca testa di Marin Faliero, due uomini circondati da birri e carichi di catene. Giunti sotto il portico, quei due infelici svoltarono sulla *Piazzetta*, passarono tra le file dei soldati, dirigendosi verso il palco, che lentamente montarono. E, non appena furono così al cospetto del publico, un grido universale s'alzò dalla moltitudine, a cui successe ben tosto un silenzio straziante. I due protagonisti di quell'orribile scena, con nobile portamento, rivolsero uno sguardo pacato e sicuro sui circostanti. Portavano entrambi con eguale dignità il peso di quella gloriosa ignominia; e scambiandosi un dolce e malinconico sorriso, pareva che volessero come confortarsi a vicenda con tutta la forza della mutua loro affezione. L'uno, più giovane e più robusto, aveva una fisonomia piena di fuoco e d'intelligenza; l'altro, colla fronte pallida, li occhi pieni d'inspirazione, e il volto tutto composto ad una calma così commovente, che solo ci volle il terrore delle baionette e dei cannoni austriaci per trattenere il popolo dall'erompere in manifesti segni di simpatia verso quegli illustri figli d'Italia.

Alcuni minuti passarono in così dolorosa contemplazione. Poi, l'attenzione generale venne d'un tratto rivolta verso il terrazzo del palazzo dogale, su cui comparve un usciere, con una carta rotolata che dispiegò lentamente. Era la sentenza dei due martiri dell'indipendenza italiana. Si fece tosto un profondo silenzio; e l'usciere, con voce sonora, lesse queste parole: — « Per sentenza della

commissione imperiale, confirmata dal supremo tribunale di Verona, e sanzionata da Sua Maestà, Pietro Maroncelli e Silvio Pellico, accusati e convinti di alto tradimento, sono condannati a morte ».

A queste parole s'udì un mormorio universale, che rivelava nella moltitudine un senso d'orrore e di pietà indescrivibile. Onde l'usciere s'affrettò a soggiungere: « Ma per somma clemenza di Sua Maestà, la pena capitale è stata commutata in quella di carcere duro nella fortezza di Spielberg, Maroncelli per 30 anni e Pellico per 15 ».

Questo è uno dei tanti episodii del funereo drama che l'Austria volle, in quella occasione, si rappresentasse a Venezia, di preferenza che in altre città lombardo-venete, forse in premio della sua più rassegnata sommessione; imperocchè a Milano si temeva troppo che i cittadini, a quello spettacolo, non potessero contenersi, e prorumpessero in una tremenda rivolta.

E per lunghi anni giacque, pur troppo, come indifferente e sbalordita quella città, in tanta prostrazione, che la di lei vista stringeva il cuore ai visitatori, cui non fossero del tutto estranei i sentimenti di libertà. Venezia, altre volte sì florida, non ebbe più nè movimento, nè vita; da ogni parte mostrava le impronte della miseria, dell'oppressione, di irreparabili ruine. L'aquila imperiale piombò dall'alto sul di lei cadavere, e si diede a divorarne avidamente le viscere. Nulla di più triste dell'aspetto di quella città caduta sotto la dominazione straniera. La popolazione, ridutta a metà, oppressa dalla sventura; il commercio, fonte altra volta per lei di tanta ricchezza, passato fra le mani degli abitanti di Trieste, più favoriti dal pa-

drone austriaco; i più superbi palazzi, abbandonati e cadenti; quello del doge, occupato da un arciduca; i cannoni, sempre pronti, sulla contigua piazza, a rappresentare il vincolo d'amore che univa il popolo col sovrano, impostogli dal trattato di Campoformio, e confermatogli con quello di Vienna. E ciò senza che quel popolo desse indizio di ostili intenzioni. Li stessi patrizii pareva avessero perduto l'istinto delle grandi cose, la coscienza di quella forza morale, che, in un momento di estremo pericolo, basta a salvare li Stati. Per il che, tranne qualche onorevole eccezione, furono visti tutti affollarsi a gara intorno al nuovo padrone e sollecitarne i favori; furono visti i discendenti di famiglie una volta sovrane, superbi di sfoggiare la loro chiave di ciambellano nelle anticamere del distruttore della patria (1).

Ma un popolo che, per secoli, era stato sì grande, non poteva rimanere lungo tempo fra le ombre di morte: e quando l'Italia, finalmente, si è desta, non tardò il leone di San Marco a dare anch'esso qualche sintomo di vita novella.

D'un tratto, ogni cosa fu rivolta a ridestare in quel popolo il sentimento della libertà e della indipendenza. Già i giornali, ed in ispecie l'*Euganeo*, ed il *Pedrocchi* di Padova, s'arrischiavano e talvolta anche riuscivano a far passare sotto lo strettoio della revisione austriaca qualche frase generosa, qualche libero concetto. In soccorso della let-

(1) Queste sono le impressioni che n'ha riportato il Lamennais quando l'ha visitata, nel 1832, in occasione del suo famoso viaggio a Roma, per intendersela con papa Gregorio intorno alla grave questione dell' *Avenir*. — Vedi *Affaires de Rome*, par M. F. De Lamennais.

teratura si fece concorrere al grande intento il più facile ministerio delle arti: e niuno dimenticherà mai l'impressione produtta da quel canto, pieno di profetica inspirazione, che, rivolto a Venezia, già madre di possenti e magnanimi figli, la consolava del presente squallore, colla promessa di un prossimo ritorno all'antica grandezza. Pensando all'antica regina della laguna, erano tutti convinti,

Che dall'alghe di questi marosi,
Qual risurta fenice novella,
Surgerà più superba e più bella,
Della terra e dell'onde splendor.

Il congresso scientifico tenutosi in Venezia nel settembre 1847, avendo chiamato colà li uomini più culti e più ardenti da tutte le parti d'Italia, diede campo alle più audaci manifestazioni contro la politica viennese, dalla quale i poveri veneti erano stati per tanti anni dominati. Più che della morta scienza si occuparono i dotti in tale occasione delle sorti della patria rediviva; ed è sotto questo punto di vista che quelle riunioni hanno tanto giovato all'Italia.

Finalmente, i tempi di sottrarsi alla dominazione straniera sembravano maturi. Ma come fare a respingere senz'armi un nemico accampato nelle nostre città, con grossa artiglieria rivolta contro le nostre case? I più avveduti patrioti, invece d'impegnarsi in una prematura lotta colle armi, avvisarono più acconcio e più sicuro modo di guerra quello di rivendicare almeno quel tanto di libertà che per legge dei trattati ci era garantito, e di cui l'Austria ci aveva sempre defraudati, diciamolo pure, per nostra indolenza.

Il 21 dicembre 1847 l'animoso avvocato Daniele Manin, dietro l'esempio di quanto aveva già fatto in Milano Giovan Battista Nazari, scrisse alla veneta Congregazione centrale il seguente indirizzo: — « Da ben 32 anni esiste nel regno lombardo-veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, instituite allo scopo e colla missione di far conoscere al governo i bisogni e i desiderii del paese. In questo lungo corso di tempo, nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni centrali rappresentato al governo, il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo nè desiderii nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti. Così il governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indutto in errore; poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti *veri* bisogni e molti *giusti* desiderii. Il silenzio delle Congregrazioni centrali proviene dalla tema di far cosa che al governo riesca sgradita. Ma questa tema è ingiusta e ingiuriosa allo stesso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle. È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta deve credere che il governo ami vedere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. Egli è omai tempo che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano

il diuturno silenzio, mostrino, coll'opera, di non disconoscere l'importanza e la santità dell'officio loro. Già la Congregazione lombarda si è destata e s'incammina sulla via del dovere. Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino, ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una commissione che ne indicasse le cagioni, ne studiasse i rimedii, e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari ed impedire *forse* collisioni funeste; l'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che questa inclita Congregazione veneta vorrà imitarlo; e di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi e l'onor suo, e la ragionevole prosperità, e la publica quiete ».

Certo che all'Austria non potevasi dare nè più saggio, nè più pacato consiglio; ed essa avrebbe certo proveduto assai meglio anche ai proprii interessi, se si fosse degnata di ascoltarlo. Ma i ministri di quella potenza risposero alle oneste rimostranze di Manin col far carcerare lui, e Tomaseo e Morosini, che avevano aggiunta la loro voce a quella del coraggioso avvocato. Il quale rispose serenamente al bargello: *me l'aspettava;* mentre il di lui collega letterato aveva già scritto che pregava il cielo di farlo degno di patire per una causa sì santa. Il popolo fremeva alla vista di sì stolte persecuzioni, e cercava ogni modo per mostrare a quegli illustri martiri tutta la sua simpatia. E Vienna, invece, cercava di vendicarsene con nuovi soprusi; e finalmente col giudizio sta-

tario, che pose il colmo alla sofferenza di tanti millioni d'uomini; onde impetuosamente traboccò l'onda dell'ira popolare.

Il 18 marzo 1848 è il giorno più memorando che mai siasi registrato negli annali d'Italia. In quel dì tutte quante le città lombardo-venete, senza alcuna intelligenza preventiva, ma come sospinte da un impeto irresistibile, s'alzarono unanimi contro l'oppressore, e, benchè inermi, ignominiosamente lo misero in fuga; e l'avrebbero fin d'allora compiutamente scofitto se, invece di riporre soverchia fiducia nel soccorso di armi malfide, avessero contato solo sul valore e l'entusiasmo del popolo. Di quel popolo che a Milano, senz'armi, affrontò i venticinquemila soldati di Radetzky, e costrinse quest'ultimo a fuggire senza spada e senza farsetto; ed a Vicenza, con tremila volontari, respinse due volte i diciottomila soldati di Nugent; ed a Brescia, ancor fumante d'incendii e di stragi, e priva di fucili, assaltò *col coltello in pugno* le batterie nemiche; ed a Genova accolse con subitanea insurrezione la novella dell'inesplicabile sconfitta; ed a Roma, all'annuncio della fuga del pontefice, riaperse il volume del suo passato, e scrisse sul Campidoglio il vecchio nome di republica; ed, assalito dalle armi di quattro nazioni, con animo veramente romano volle combattere contro tutte, piuttosto che ritrarsi spontanea dal suo alto proposito.

Venezia, in quella memoranda occasione più fortunata delle città sorelle, potè liberarsi dallo straniero, senza spargimento di sangue; poichè l'ungarese generale Zitchy, cui era affidato colà il comando militare, mosso a sentimenti di uma-

nità, non ebbe il coraggio di ordinare lo sterminio di tanti cittadini e dei meravigliosi edificii onde va superba quell'unica città; per il che, come vide il popolo deciso di correre alle armi, preferì di allontanarsi spontaneo con una onorevole capitolazione (1). L'Italia non dimenticherà mai questo nobil tratto di uno fra i più cospicui figli dell'Ungaria, e l'avrà come pegno della fratellanza che deve stringersi immancabilmente fra le due generose nazioni.

Appena Venezia fu sgombra dallo straniero invasore, otto battaglioni di guardia civica (in quel supremo momento la più legittima rappresentante della nazione) si raccolsero in una specie di assemblea costituente, e proclamarono la republica. Instituirono, eziandio, il governo provisorio, il quale, pensando solo ad accorrere in soccorso delle provincie sorelle ancora infestate dal nemico, distribuì con magnanima spensieratezza le settanta migliaia di fucili trovati nell'arsenale a quanti mostravansi solleciti di vedere un'altra volta le spalle all'austriaco, per incalzarlo a varcare più presto le Alpi. Molti acerbi rimproveri vennero poi mossi dai fanatici a quel governo republicano perchè avesse con troppa liberalità profuse le armi al popolo, imputandolo di uno sperpero pericoloso; e, per far meglio, i medesimi censori preferirono, in altra occasione, di lasciare che i loro schioppi, nuovi ed

(1) Le principali condizioni furono queste: che il generale lascerebbe in città armi, bagagli e cassa; resterebbe egli in ostaggio finchè i patti fossero adempiuti; la truppa s'imbarcherebbe per Trieste, e la città le darebbe tre mesi di paga.

ancora incassati, divenissero facile preda del nemico! (1)

Quel nuovo governo fu presieduto, com'era ben naturale, da Manin e da Tomaseo, levati trionfalmente dalle carceri il giorno della rivoluzione; e, ad onta della proclamata republica, si affrettò, il 31 marzo, a publicare un decreto, col quale, mostrandosi assai più sollecito dell'unione italiana che del fasto municipale e del trionfo delle proprie convinzioni, chiamò tre consultori da tutte le provincie, per soprintendere di conserva al reggimento dello stato in via provisoria; mentre credeva « debito di amore e rispetto all'eroica Lombardia ed alle altre sorelle », prima di pronunciarsi per una forma stabile, l'aspettare che anche quelle provincie potessero far conoscere le loro intenzioni « sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da communi patimenti, sentimenti e bisogni ». E poichè il governo provisorio lombardo aveva assunto in faccia al paese ed all'Europa il savio e sacro impegno di non pensare ad uno stabile ordinamento politico finchè non fosse tutta libera l'Italia, per non distogliere li animi dall'unico pensiero della guerra, ben volentieri il governo veneto adottò il principio della *guerra vinta*. Tutti sanno, poi, come altri non abbiano esitato, proprio quando più ferveva la pugna, di accendere la sacrilega lotta degli opposti partiti, inducendo il re a mancare alla famosa parola del *fratello* e dell'*amico*, e costringendo il governo lombardo ad aprire li intempestivi regi-

(1) Vedi il *Bullettino della guerra* publicatosi in Milano da Radetsky dopo la battaglia di Mortara

stri della *fusione*. Venezia non credette di poter arrendersi all'infausta pressione dell'opinione volgare, artificiosamente travolta; e, sola, stette fida all'assunto impegno.

Ma quando, ad una ad una, tutte le provincie ebbero rinegata la loro madre antica per *fundersi* col Piemonte, il governo veneto, per non assumersi solo la responsabilità di quel glorioso isolamento, convocò per il terzo giorno di luglio un'assemblea costituente, onde il popolo sovrano, col mezzo de' suoi rappresentanti, decidesse formalmente se voleva persistere nel programma della *guerra vinta*, o se credesse meglio scegliere subito una forma stabile di governo; nel qual ultimo caso, se convenisse formare uno Stato indipendente, o sottomettersi al re di Piemonte.

Il 29 giugno, alcuni avventurieri provocarono una pericolosa dimostrazione; onde la questione restò oltremodo pregiudicata. Come fu convocata l'assemblea nel giorno stabilito, Manin, con uno splendido discorso, brevemente e veracemente espose lo stato delle cose, affinchè i deputati potessero deliberare con piena cognizione di causa. Disse che il popolo stesso aveva naturalmente proclamata la republica, perchè cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare quattordici secoli d'indipendenza gloriosa; narrò come si fosse sempre nutrito vivissimo il desiderio di stringere vincoli ognor più fraterni colla Lombardia, e di avere con essa indivisi i destini politici; e, quindi, di fare che questi fossero decisi da un'unica assemblea costituente; desiderio che non potè essere compiuto per la diserzione del governo di Milano; e concluse, animando il popolo a una pertinace

resistenza, con queste notevoli parole: « Ben difesa, Venezia è inespugnabile; e dobbiamo rimanere tranquilli, perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono ». — Poscia soggiunse: — « Io oggi ho la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell'arsenale ed in piazza San Marco, proclamai la republica. Io la ho; e *tutti allora l'avevano...* È un fatto che tutti oggi non l'hanno; come è un fatto che il nemico sta alle nostre porte, e attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, dimando oggi un gran sacrificio; e lo dimando al partito mio, al generoso partito republicano. All'inimico sulle nostre porte che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; dimentichiamo di essere realisti o republicani, e solo ricordiamo di essere tutti italiani. Ai republicani, dico: *nostro è l'avvenire.* Tutto quello che si è fatto e che si fa è provisorio. *Deciderà poi la Dieta italiana a Roma* ».

Il senso prodotto da cotesti grandiosi concetti è indescrivibile. La republica di Venezia, venuta da Roma, non potrà rinunciare alla propria autonomia, che per ricongiungersi a Roma. Il suo diritto storico dovrà cedere allora al supremo diritto della nazione italiana.

Dopo il discorso di Manin, 127 deputati furono per l'immediata fusione; e sei votarono contro. Tra questi, che possono essere considerati come i *pauci electi* dell'evangelio, fu il Tomaseo, il quale dichiarò

che non credeva nè necessario, nè utile il rinnegare le proprie convinzioni, per riguardi di effimera opportunità.

Li intriganti, non sapendo come denigrare la fama intemerata del republicano Manin, gridavano ch'egli era restío all'unione col Piemonte per superbia smodata e per tenacità di comando. Or bene, al 3 luglio l'assemblea, con entusiastica acclamazione, l'aveva di nuovo proclamato presidente del governo. Ma egli irremovibilmente rifiutossi, dicendo: — « Io non dissimulo che fui, sono e resto republicano. In uno stato monarchico io posso essere dell'opposizione, ma non del governo: prego, dunque, i miei concittadini a non farmi far cosa contraria alle mie idee ».

Il 17 luglio, Welden, generale austriaco, scrisse da Mestre al governo veneto per annunciargli che l'esercito di Carlo Alberto era stato completamente distrutto, ed invitarlo, quindi, *per l'ultima volta*, ad entrare in onorevoli trattative di arresa. Ma quel governo nobilmente rispose di non essere competente a discutere solo una causa che aveva commune con tutti i popoli d'Italia; la quale, fosse pure ridutta anche alla sola Venezia, volevasi provargli come fosse molto lontana dall'essere perduta.

Il 4 agosto il re capitolava in Milano; ed il 7 i commissarii del re, in forza della fusione, pigliavano possesso di Venezia!

All'indimani il general Welden mandò ordine formale a Venezia di arrendersi, a termini dell'armistizio Salasco. Quando, pur troppo, la notizia di quel mercato fu certa, i commissarii regii onestamente dichiararono che non si sarebbero prestati mai a partecipare ad un atto, quale era la conse-

gna di Venezia, cui ripugnavano i loro sentimenti e la loro coscienza. Se non avessero parlato così, sarebbero stati dal popolo trucidati come i più infami dei traditori. E l'assemblea decretò che, essendo quella città il vero propugnacolo della libertà italiana, il luogo d'onde mosse il primo esempio del viver libero, della grandezza cittadina, VENEZIA POTEVA E VOLEVA RESISTERE, deliberata di rinnovare i grandi esempii dei Dandolo, dei Mauroceni, dei Pisani, degli Zeno e di cent'altri eroi, i cui nomi giganteggiano nella sua istoria. In sì grave fragente, per acclamazione popolare si volle che venisse nuovamente affidata al cittadino Manin la somma delle cose. Egli accettò, dichiarando di voler governare senz'altra cura politica, che quella di respingere l'inimico. È ancora il salutare programma della *guerra vinta*, stato respinto dal provisorio lombardo.

Quanto fece e patì Venezia per l'onore d'Italia tutta non è conosciuto abbastanza. Essa diede prima l'esempio della resistenza legale alle voglie degli ingiusti dominatori; essa difese le sue fortezze e le sue aque dagli assalti nemici; arrischiò temerarie sortite, nelle quali ha sempre avuto il vantaggio; munì più di sessanta fortezze e più che sessanta miglia di costa; educata agli abiti della pace, essa ha armato più gente che non molte provincie bellicose. E tanti sacrificii ha fatto senza nè querela, nè vanto. Eppure, non le mancarono, da parte dei più arrabbiati realisti, calunnie, scherni ed oltraggi. Ma essa rispose alle calunnie con fatti, con ragioni agli oltraggi e con silenzio agli scherni; e, dopo aver dato all'Italia pegno doloroso del suo amore alla grande unità, al cadere delle altre provincie,

deliberò di rimanere al pericolo, fosse pur sola; e così s'è levata a tanta altezza da chiamare a sè l'ammirazione e la riverenza di quante anime generose ha l'Europa.

Ma, stretta da tutte parti dal nemico, nacque il pericolo che a tanto buon volere non fossero per venir meno i mezzi materiali, onde l'Austriaco, se non per violenza delle armi, potesse impadronirsi colla disperazione della fame, di quella grande città. Bisognava dunque pensare a soccorrerla. Il povero Manin fu il primo a darne l'esempio col portare sull'altar della patria tutti li oggetti preziosi della presidenziale sua casa, consistenti in dodici posate d'argento! Dopo lui, poveri e ricchi, donne, fanciulli, frati, condannati, tutti, insomma, con lieto animo si privarono di cose o commode o necessarie, per farne offerta alla patria. Indarno cercò il governo di fare un prestito all'estero; sicchè, quand'ebbe esaurite tutte le interne risorse, compresa quella della carta monetata, Venezia non arrossì di chiedere l'elemosina per la sua libertà. Ella, un tempo sì ricca, mostrò allora la sua indigenza, come il suo più caro tesoro, il suo più bel monumento. La sua sventura, come disse ella stessa, è il pegno della sua indipendenza, la sua povertà è la sua corona. Una voce supplichevole sembrò uscire dalle sue aque; una voce che ogni uomo libero doveva intendere, e che dovea far palpitare ogni core generoso.

E quella voce risuonò, infatti, in tutte le provincie d'Italia, non escluse quelle ricuperate dal nemico; le quali pagarono anch'esse il loro tributo d'amore e di libertà alla gloriosa mendica. Genova, eccitata all'amore ed all'ammirazione per l'antica

rivale dalla forte e libera poesia del suo Mameli, votò un sussidio a Venezia di un millione di franchi: ma questo voto generoso restò inefficace per le infide tergiversazioni del governo piemontese. Anche il Parlamento di Torino aveva sancito, dietro proposta del generale Antonini, un soccorso mensile di seicentomila franchi. Ed è prezzo dell'opera udire con quali nobili parole perorò dinanzi al Piemonte la causa della povera Venezia quel prode soldato che per essa aveva già sacrificato il braccio destro sui campi di Vicenza: — « Si tratta di soccorrere, di conservare alla patria l'ognora libera, inviolata Venezia. Dalla salvezza delle nobili e gloriose lagune potrà fra poco derivare quella di tutta Italia: ed io voglio sperare che voi tutti, o signori, vorrete riconoscere fra i primi e più sacri attuali nostri doveri quello di soccorrere efficacemente e prontamente l'unica città e l'unico baluardo rimastici dopo i grandi, ma riparabili nostri disastri. Venezia sola combatte, e quindi sola or rappresenta in faccia al mondo l'onore e l'indipendenza italiana. Benchè utili lezioni si ricaverebbero da un attuale paragone fra le varie città della penisola, rifuggo però dal farlo. Ma è giusto il proclamare già fin d'ora Venezia altamente benemerita dell'Italia, e il proporla inanzi tutte ad esempio. A quella poco si pensò finora, e pur troppo giustamente se ne lagnano distinti e generosi cittadini. Eppur se cadesse, pressochè irreparabili danni ne verrebbero; nostra colpa sarebbe, anzi delitto che l'istoria registrerebbe ad eterna nostra vergogna: di più perderemmo affatto, siatene certi, la stima dei popoli più civili. Giacchè Venezia resisterà, sarà salva, purchè abbia viveri e denaro. Estremi sono i bi-

sogni suoi, ed io non mi starò troppo a lungo a provarmi come sia nostro dovere il recarle pronto ed efficace soccorso. Chi ha fibre e cuore da Italiano deve e sentirlo e giudicarlo. Quei che ripongono nelle forze della nazione la salvezza della patria, vedranno in Venezia il più forte, il più sicuro baluardo dell'Italia, un punto capitale necessario per la guerra d'indipendenza. L'esito pronto e favorevole di questa, esigendo l'azione simultanea delle armi sui campi lombardi e veneti, ognun vede la somma importanza di quel luogo, porgendosi l'opportunità di molestare, assalire il nemico, sia che si trovi verso l'Adige, o i Bèrici, sia che scenda dal Tirolo, o proceda dall'Isonzo, non che di operare facili e sicure ritirate; ma lasciamo le ritirate; chè di queste, io spero, non ne faremo più. Se Venezia fosse perduta, al riaccendersi della guerra ci converrebbe per lo meno duplicare le nostre forze nel Veneto, e poi forse riprenderla con immensi sacrificii di sangue, nel mentre ora non basterebbe a soggiogarla l'intera armata del vecchio maresciallo. Quelli poi che accontentansi di semplici apparati di guerra, e in tutta buona fede credono e s'affidano alle mediazioni diplomatiche, ben sanno di qual peso sia nella bilancia politica il piccolo ma ognor libero territorio di Venezia; che se l'Austria si accosterà a proposizioni d'accommodamento, sarà ben più per la non domata città che per qualunque altro riguardo. Per quanto è in me, però, già le rigetto sin d'ora, perchè sono certo, che non potrebbero essere confacenti all'onore e all'interesse d'Italia. Nessun patto coll'Austriaco, gridava il popolo delle cinque giornate. Guai, se cieche illusioni o troppo ingenue fidanze

avessero ora a danneggiare la causa italiana; il popolo non perdonerebbe, e a suo tempo farebbe giustizia. Che se vi fossero alcuni desiderosi o sorridenti alla caduta di Venezia, ravvisando in essa un più facile scioglimento politico qualunque, una pace più pronta, s'abbiano già fin d'ora da noi il ben dovuto biasimo, il meritato disprezzo... Se vogliamo essere degni e veri figli di una sola patria, l'Italia, accommuniamo i nostri interessi, soccorriamoci a vicenda, facciamo atti di confidenza, di solidarietà reciproca; allora potremo chiamarci veramente fratelli. Io insisto pure, o signori, in relazione a quanto espressi nei preliminari della legge proposta, a che sia in modo stabile fornita Venezia di un buon battello a vapore di forte portata, e ciò sia per aumento delle sue forze navali, come per le communicazioni postali. Fuorchè di animi generosi, di coraggio, di valore, in Venezia, o signori, v'è penuria di tutto. Mancano vestimenti invernali, coperte di lana, biancheria e varii altri effetti; v'è una parte di popolazione alla quale mancano affatto le solite sorgenti di guadagno, e quindi il necessario sostentamento; vi sono feriti; vi sono prigionieri da mantenere e non da consegnare; li ospitali tutti traboccano di malati, e dove non può arrivare la carità privata, deve pure pensare il governo. Signori, infine, io non conosco migliore ragionamento. Se questa Italia la volete libera e salva ad ogni costo, date alla bisognosa Venezia pronti ed efficaci soccorsi. Si verrà opponendo, lo vedo, a tutte queste proposte, e la condizione attuale del paese e lo stato delle nostre finanze; ma rispondo francamente in poche parole, che in tempi di rivoluzione si deve e si può trovare quanto

è mestieri; che davanti agli estremi bisogni della patria si debbono lasciare e scrupoli e riguardi per procedere anche per vie straordinarie; che in questi Stati esistono ancora molte fonti per ristaurare le impoverite finanze, anche senza troppo sconcertare le piccole fortune. Tutto sta nella fermezza, nel criterio di apprezzarle e di adoperarle; conviene fare appello al popolo non con vuote parole, ma anche coi fatti improntati del più puro ed energico patriotismo, coi quali solo s'inspira l'indispensabile fiducia. Un governo che opera per causa si santa come è la nostra, può, se lo vuole, dar nuova vita al popolo, suscitare entusiasmo, raccogliere e mettere a profitto tutte le forze morali e materiali della nazione. Ma riportandomi al caso nostro, è d'uopo perciò uscire una volta dal cerchio fatale entro il quale noi siamo ristretti. Il popolo sempre generoso, se bene v'indirizzate, vi ascolterà, opererà, darà sino all'ultimo soldo, e poi benedirà anche il vostro nome. A Venezia, che pochi mesi sono era da taluni tacciata d'austriaca, quando il governo provisorio decretò si notificassero li argenti dai privati posseduti, questi ammontarono al valore di lire 1,200,000; quando chiese che gli venissero rimessi per farne denaro, ne ebbe per lire 1,700,000, cioè, per mezzo millione di più. A questo fatto, io non aggiungerò verun commento. Solo ripeto essere mia convinzione che il popolo di questi Stati non sarebbe da meno, poichè se la lunga servitù potè indebolirne, potè umiliarne l'ardore, non valse però in lui a spegnere la scintilla di generosità e di virtù, che, eccitato, lo porterà ad atti di grandezza ed eroismo. Signori! nei pochi giorni ch'io sono tra voi, vi ho

udito, e deputati e ministri, protestare ad ogni tratto che siete risoluti a sostenere la libertà e l'indipendenza d'Italia con ogni sacrificio; che rifiuterete qualunque accordo non tenda a salvare quei preziosi diritti; che siete pronti ad imbrandire quando che sia la spada per non riporla che quando abbiate cacciato lo straniero. Ebbene! se non volete che l'Italia vi accusi d'essere soltanto generosi in parole e fiacchi in azioni, soccorrete Venezia, quest'ultimo baluardo contro l'invasore austriaco. Se questa dovesse cadere perchè non l'abbiamo sovvenuta nelle estreme sue strettezze, essa avrebbe diritto di chiamarci traditori, e quest'onta incancellabile io non volli che cadesse sulla mia patria senza aver fatto tutti li sforzi per risparmiarle quest'ultima ignominia; e spero di non essermi indarno adoperato ».

Commossa da così forti ragioni e da così nobili parole, la Camera dei deputati ha votato, infatti, un sussidio mensile di seicentomila franchi alla povera Venezia; ma indarno, poichè l'illiberale governo non si curò tampoco di obedire ai decreti del Parlamento.

In Toscana, invece, fu l'istesso ministero, sotto li auspicii di Montanelli e Guerrazzi, che si fece a promovere, anche fra i privati, ogni sorta di soccorsi per Venezia. La circolare che, a tal uopo, ha mandato il governo ai prefetti delle varie città, merita di essere qui riferita:

« Qualora il ministro dello Interno si avvisasse ricordare quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe far cosa, la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostri: perocchè, non dico li uomini che possiedono scarsa notizia delle disci-

pline istoriche, ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto, per tradizione conoscono quanto venerando e quanto magnifico Stato fosse quello di Venezia.

« Se oggi le nostre fronti non si vedono deturpate da bende musulmane, se invece di gemere contristati nelle tenebre del Corano, noi consola la benigna luce dell'Evangelio, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia, abbandonata da tutti i cristiani, combattè sola le battaglie della cristianità. Non pure Candia, Corinto e Modone nobilitò d'inclite gesta, ma non vi ha isola o scoglio dei mari Ionico ed Arcipelago che del più puro sangue de' suoi figliuoli non santificasse. E Venezia avendo avversi li uomini e il fato, stette sola contro il fato e contro li uomini, finchè rifinita di forza, senza mandare un grido d'ira o di rampogna contro coloro che l'avevano abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose fra le aque delle sue lagune, come regina che inanzi di morire si avvolga con decoro nel suo manto reale. — Senza timore di adoperare esempio temerario, io per me affermo che Venezia, a guisa di Cristo, si offriva in sacrificio per la Cristianità.

« E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccumbere, così lasciava la potenza ottomana esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di vessare, non già di distruggere li Stati dei Cristiani.

« Singolare a considerarsi, Venezia come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia, abbandonata dai re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

« Ma che dico io ingrata? Gente barbara hassi a dire, gente efferata e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avoltoio imperiale non abborrì incarnare li artigli in coteste venerande reliquie, che il mondo riverisce ed ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

« Così Venezia appena intese il grido di guerra, sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune, e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostenga. Venezia non volta addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo diseguale. Ma conta i nemici quando hassi a tutelare la Italia? Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia, bella di fama e di sventura, sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d'inchiostro quanto cedevano sul campo di battaglia; Venezia sola mena la spada e abborre il sermonare.

« E noi Italiani la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il commune nemico? Rinnoveremo noi nei moderni tempi, che hanno nome di civili, l'antica infamia? Dunque noi pei nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? E queste parole saranno di requie?

« Vergogna! vergogna! Se non ci move carità, ci persuada il commodo nostro. O donne, che serbate codesti ornati agli orecchi; che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli, e le orecchie con essi? O cupido raccoglitore di denaro che ricusi darne una parte per la difesa della patria e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati che perpetuino il servaggio nel tuo paese?

« Io per me penso, o signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini....

« E poi che tante cause religiose, magnanime e d'interesse concorrono a sovvenirla, io, quanto più so e posso mi raccommando con tutte le forze vi adoperiate fervorosamente a raccogliere denaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Instituite compagnie di Collettori; bandite questue; provocate elemosine, e mandate, mandate quanto più presto potete o denari, od oggetti da convertirsi in denaro, al comitato che verrà instituito in questo ministero per inviarsi prontamente a Venezia.... »

Ma, per dir vero, non tutti i figli d'Italia mostraronsi compresi dall'idea che è meglio pagare un centesimo alla madre che chiede la carità, e che benedice e ringrazia, che non cedere tutto al crudele inimico, il quale « godrebbe di strascinare il venerabile capo di lei nella polve e nel sangue ». Onde i bisogni in Venezia si fecero così stringenti, da lasciare negli animi la crudele angoscia che essa non potesse durare più a lungo, ed altra speranza non rimanesse che in una pronta guerra, per la quale l'Italia riuscisse una volta a farsi libera e felice.

Quand'ecco, nel marzo 1849, non l'Italia, ma il solo Piemonte fu spinto a ripigliare le ostilità contro l'Austriaco; e in meno di tre giorni la causa della nostra libertà venne nuovamente compromessa sui campi di Novara. Si lasciò il trionfo a Radetzky, e, così, i reazionarii e li austriaci ebbero il sopravento in tutta quanta l'Italia. Sole Roma,

sacro baluardo di libertà, e Venezia, vero propugnacolo d'indipendenza, tenevano ancora alta la fronte, onde la causa d'Italia non si potè dire perduta.

All'udire i tremendi disastri di guerra, Venezia non disperò; chè anzi Manin propose, e l'assemblea all'unanimità decretò, che essa RESISTERA' ALL'AUSTRIACO A QUALUNQUE COSTO; e con queste parole rispose al barbaro che un'altra volta le intimava di arrendersi.

Venezia, dunque, piena il cuore di amarezza nel vedere lo strazio che si fe' dell'Italia, non solo da mani straniere, ma per opera degli stessi suoi figli, serena e fidente, stette salda nel suo proponimento di resistere ad ogni costo. La fiacchezza dei confratelli non la prostrò: incitamento nuovo era a lei il dovere di lavare l'onta, che sempre più pesava sul nome italiano. Non ama veramente la libertà chi non difende l'onore; e Venezia, quanto apprezza la libertà per istinto di popolo, come per vecchia abitudine di reggimento, altretanto tien caro l'onore, perchè quattordici secoli di gloria non possono cancellarsi da pochi anni di violenta occupazione di una gente, che nulla mai ebbe, nè può avere di commune con lei.

Quello di Venezia non fu il moto rivoluzionario di un giorno. Pochi fanatici ed esaltati non carpirono il potere per ambizione di dominio o per avidità di lucro. Spontanei sacrificii, splendide oblazioni d'interi patrimonii, non estorsioni e scarse elemosine fecero i suoi figli. Ella sola creò nel suo seno un'armata più numerosa di alcuni Stati di decupla popolazione, e non per via di leva forzata, ma per volontario ingaggio di cittadini di tutte

le classi, di tutte l'età; là v'ebbe infine governo, non anarchia.

Pronta sempre a cimentarsi, insieme ai fratelli, sui campi delle battaglie contro al commune nemico, fu per qualche tempo compagna a loro nella lotta, e versò il proprio sangue. Rimasta sola al cimento, sembrò divenire più gagliarda. Alla battaglia di Mestre, il dì 27 ottobre 1848, uccideva al nemico più soldati, e gli toglieva più prigioni, che non gli venissero uccisi e tolte in altre molto più decantate battaglie. Non ostante, il nemico le si parò dinanzi minaccioso e risoluto. E Venezia con gaudio accettò la sfida; chè nulla più temeva quanto le fosse per mancare la pugna, e che appena col nome di mendica e di buona la pietà dei lontani degnasse chiamarla. Venezia ambì di più; e poichè si trattava di lesa nazionalità, volle combattere a tutta oltranza, essere detta la grande, la forte, l'onore d'Italia.

Non riuscito a corrumpere la fedeltà dei Veneziani, frustrate le arti del tradimento, adoperò l'austriaco la menzogna, la calunnia; e ne'suoi giornali diffuse le assurde voci della resa chiesta dagli stessi cittadini, dell'interna anarchia, e dello spontaneo esulare delle più distinte famiglie. E credendo di sgomentare, enumerò le proprie forze e ne raddoppiò le cifre; e come portò seco al margine delle nostre lagune, quantunque inchiodati, buon numero di cannoni abbandonatigli nelle precedenti battaglie, così annoverò fra li assedianti quelle truppe, che destinava invece all'intervento in altri Stati d'Italia, o a qualche occupazione fatta di buon accordo coi principi. Ma l'Austria non valse a sgomentare Venezia, e molto meno a diso-

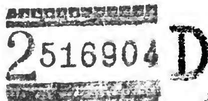
norarla. I fatti parlano troppo alto in suo favore; e là stavano rappresentanti di tutte le potenze d'Europa, i quali possono attestare quale fosse la condotta dei Veneti, quanto l'ordine, quanta la pazienza, quali le aspirazioni, quanto il coraggio e l'ardore, quanto infine il santo amore di patria.

A Venezia l'imposta e il prestito nazionale affluirono al tesoro spontanei, anticipati, non per sequestro od amministrazione forzosa dei beni. Il soldato si offerse volonteroso alla patria debole, abbandonata; non lo rapirono le baionette alla desolata famiglia. Il bastone e le verghe non furono colà i garanti della disciplina; nè le opere delle fortificazioni vennero eseguite sotto la minaccia della fucilazione ai renitenti. Neppure un milite si contò condannato a morte per delitto militare.

Chi ha commandato soltanto a soldati macchine, moventisi per timore del bastone o della catena, e che pugnano irritati e tratti fuor di senno da bevande spiritose, o violentati dal cannone che li incalza, non può formarsi un'idea del soldato, che combatte per una causa che è la sua propria, per una patria che gli diè natura, e non l'arbitrio umano, che combatte per l'onore che vuol salvo ad ogni costo. E questi sono i soldati che pugnavano allora a Venezia e che operavano più tardi veri prodigi di valore in altre parti d'Italia. Per il che, fu solo allo spietato imperversare della fame e della pestilenza, non al prevalere delle armi nemiche, che i Veneziani, dopo diciotto mesi di sovraumana resistenza, alla fine dovettero cedere.

L'avvenire dell'Italia è cosa che spetta all'intera Europa. Ora l'Italia è in Roma e in Vene-

zia. Quel braccio che si solleva in mezzo ai flutti, andò sommerso perchè non fu da noi sostenuto. Venezia è risoluta di emanciparsi; ma, oppressa com'è dal nemico, dove troverà i mezzi e l'occasione di rompere la guerra, se tutti noi non accorriamo a prestarglieli? Si guardi bene l'Italia di lasciar spegnere, per mancanza d'alimento, quella preziosa fiaccola di libertà. È falsa l'idea, che la conquista della completa nostra indipendenza sia una questione puramente militare; perchè non è possibile che un corpo franco di 70 od 80 mila poveri Croati basti a tener schiava una provincia qualsiasi di una nazione, omai quasi tutta redenta, e che conta 25 millioni d'Italiani. Il male sta nell'organizzazione e nella direzione dei nostri eserciti. Deh, provediamo dunque colla massima sollecitudine ad un migliore ordinamento delle forze nazionali, se vogliamo che il sangue dei tanti prodi onde fu tutto cosparso il sacro suolo della patria nostra, giovi a fecondare i germi di quella libertà, alla quale tante e così preziose vittime vennero sacrificate.



INDICE



FINE DEL NONO ED ULTIMO VOLUME.